

Sasso Marconi

1944-1945



Comune di Sasso Marconi - Circolo Filatelico G. Marconi

SASSO MARCONI 1944-1945 Sasso & Dintorni - Anno II - n° 7

**Trimestrale di cultura, storia locale,
enogastronomia e turismo.**

Diffusione: gratuita

Redazione, Direzione, Amministrazione:
Circolo Filatelico "Guglielmo Marconi"
Via Porrettana, 142 - Sasso Marconi

Direttore Editoriale: Giuseppe Dall'Olio

Direttore Responsabile: Giorgio Menna

Collaboratori: Enzo Giovanardi, Giuliano Nanni,
Remo Neri, Laura Mattei Rossi.

Segretaria di Redazione: Selene Menna

Ufficio Stampa:

Amadè Studio - Casalecchio di Reno
Tel. 0338.8586771 - 0329.4532544

Ufficio Pubblicità:

Responsabile: Giuseppe Dall'Olio
Tel. 051.846104 - 0348.9121699

Progetto grafico e impaginazione: G. Dall'Olio

Revisore: Vittorio Riccomini

Stampatore: Visual Project

Via dell'Artigiano, 9 - Sasso Marconi

Autorizzazione del Tribunale di Bologna

Iscrizione nel registro della stampa nazionale
n. 6.967 del 01.12.1999

La riproduzione di illustrazioni e articoli pubblicati sulla rivista è riservata e non può avvenire senza espressa autorizzazione dell'editore.

Del contenuto degli articoli sono responsabili a tutti gli effetti di legge gli autori degli stessi.

Ai sensi dell'art. 10 della legge 675/96 le finalità dei dati relativi ai destinatari del presente periodico consistono nell'assicurare una informazione qualificata.

L'editore titolare dei trattamenti, garantisce ai soggetti interessati i diritti di cui all'art. 13 della suddetta legge.

Le collaborazioni degli amici che hanno contribuito alla stesura della pubblicazione, sono da ritenersi libere e gratuite, all'uopo il Circolo Filatelico ringrazia tutti i collaboratori.

La storia è passata anche da qui

Leggendo sui libri di storia le vicende belliche e della Resistenza che hanno coinvolto il nostro Paese, chi non le ha vissute in prima persona ha come l'impressione che siano passate senza toccarci, senza lasciare segno alcuno e che appartengano ormai al ricordo di pochi, molto lontano da noi nel tempo e nello spazio.

La guerra, i bombardamenti, le battaglie, l'incertezza, le paure, le ansie, l'odio, i dolori, la fame che hanno sconvolto (e continuano a sconvolgere) molti popoli nel mondo, sono invece passate 60 anni fa anche sulle nostre colline e nelle nostre valli, lasciando un segno profondo. Un segno che non possiamo permetterci di dimenticare perché da tanta sofferenza e tanta distruzione sono sorti gli irrinunciabili valori di libertà, di democrazia e di pace di cui, noi tutti, oggi godiamo.

Il ricordo non serve per conservare la rabbia ed il rancore ma per mantenere viva la consapevolezza della barbarie di cui l'uomo è capace, e rinforzare così l'idea che la pace e la qualità della vita di oggi sono il frutto prezioso di un percorso difficile che ognuno di noi, anche se mai sfiorato dalla ferocia della guerra, ha il dovere morale di conoscere e rispettare, alimentandone la memoria per le generazioni future.

Nel fare questa mostra abbiamo pensato soprattutto ai giovani che hanno sentito parlare della guerra e della Resistenza solo attraverso i lucidi ma "epurati" e frammentati ricordi dei loro nonni, nelle foto sbiadite e ingiallite dal tempo, oppure attraverso le immagini filtrate dalla lente rassicurante e distaccata dei mass media. A loro è diretta la mostra per le celebrazioni del 25 aprile, e tutte le attività organizzate per ricordare una tragica pagina della nostra storia.

Abbiamo voluto raccontare attraverso le immagini ciò che ha rappresentato la guerra per Sasso Marconi, cosa rimaneva del paese al suo passaggio, perché le nuove generazioni sappiano e perché vedere e toccare con mano i segni e le prove della devastazione bellica, proprio nei luoghi dove ciascuno di noi vive, lasci un segno profondo nella coscienza di tutti: le immagini raccontano più di quanto possano le parole, perché sono immediate e non possono essere smentite. Di fronte ai molti tentativi di revisionismo della nostra storia esse dicono ciò che è stato, che non può essere negato se non dopo aver cancellato la memoria dei fatti.

La democrazia, la libertà di cui noi oggi godiamo sono nate dalle lotte di liberazione e dalle ceneri di una guerra (la II^a guerra mondiale) che ha dimostrato il fallimento della violenza, dell'intolleranza e della dittatura come strumenti di governo.

8 Settembre 1943

Nonostante la guerra, la tradizionale Fiera di Pontecchio era gremita di gente, quando la radio alle ore 19.42 trasmise il seguente messaggio del Maresciallo Badoglio, capo del governo: *“Il governo italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare l'impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione, ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate anglo-americane.*

La richiesta è stata accolta.

Conseguentemente ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane, in ogni luogo. Esse, però, reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza”.

Il messaggio venne interpretato dalla popolazione come l'annuncio della pace. La gente presente alla fiera esultò, si trasformò, urlò di gioia scandendo “la guerra è finita”; si bevve e si fece festa.

Calò la sera, e a Palazzo Rossi, che si trova al centro della vallata in un naturale ed immaginario anfiteatro con attorno un cerchio di colline dal dolce pendio, la gente vide, uno dopo l'altro accendersi qua e là grandi fuochi (falò) preparati spontaneamente per festeggiare l'avvenimento. Un falò, molto grande, preparato con erba e paglia fu fatto bruciare nei campi che oggi sono compresi tra l'autostrada e la sede della fiera. E come il fuoco di paglia ha breve durata, anche la speranza che la guerra fosse finita durò poco.

Il messaggio di Badoglio non dava nessuna direttiva sul comportamento da adottare nel caso di attacco da parte dei tedeschi. Dodici ore dopo il messaggio il Re Vittorio Emanuele III fuggì da Roma, Badoglio si rese irreperibile, il governo italiano svanì nel nulla.

Alcuni generali e comandanti dell'esercito italiano, in assenza di ordini e di direttive, consegnarono truppe ed armamenti ai comandi tedeschi, arrivati in forze dalla Germania, altri favorirono lo sbandamento lasciando il Paese nelle mani delle truppe germaniche che presero possesso delle caserme, disarmando senza trovare resistenza gli ufficiali e i soldati che ancora non erano fuggiti a casa indossando abiti civili. I reparti delle “S.S.” e dell'esercito tedesco, in meno di due giorni diventarono padroni del nostro Paese. Tutti i soldati e graduati, trovati nelle caserme o fermati ai posti di blocco, nelle strade e nelle stazioni ferroviarie mentre tentavano di far ritorno a casa furono deportati in Germania e rinchiusi in campi di concentramento. Furono oltre 615.000 i giovani deportati e di questi circa 30.000 morirono di stenti e di malattie. 172 giovani soldati di Sasso Marconi sono stati prigionieri nei campi di concentramento in Germania, tre di loro moriranno di malattia.



Germania 1944 - Soldati italiani in uno dei tanti campi di concentramento. A sinistra adunata generale del campo. A destra, alcuni soldati cercano radici nel terreno per sfamarsi.



Lager - XB - 55

In questo campo di concentramento
è stato prigioniero
Leardo Boschetti di Pontecchio.
In alto a sinistra
cartolina postale scritta da Boschetti
alla famiglia in occasione del Santo Natale del 1943.
I prigionieri di guerra
potevano scrivere alla famiglia
solo due volte all'anno,
per Natale e per il compleanno del Führer.

Lettera

Giuseppe Sandri, di Sasso, prigioniero in Germania scrive alla sua Famiglia:

25.12.1944

Carissima Moglie e Famiglia, io sto bene e così spero di voi tutti anche oggi il giorno di Natale lontano da Voi. Ieri notte abbiamo avuto la fortuna di avere la Santa Messa alla mezzanotte. Così ho fatto la Santa Comunione e così ho pregato anche per voi tutti, e così speriamo che il Signore ci aiuti a ritornare insieme a voi tutti.

Ieri ho ricevuto una cartolina tua scritta il 19.6 e una del babbo scritta il 3.8 dalle quali sento che vi trovate bene e così si possa dire di me sul presente. Carissima moglie non avrei mai pensato di stare due anni senza vederti e poi chi sa quando sarà il nostro ritorno, speriamo presto. Saluti cari a tutti e bacioni ai figli e augurandovi a tutti un Buon Anno. Bacioni Cari.

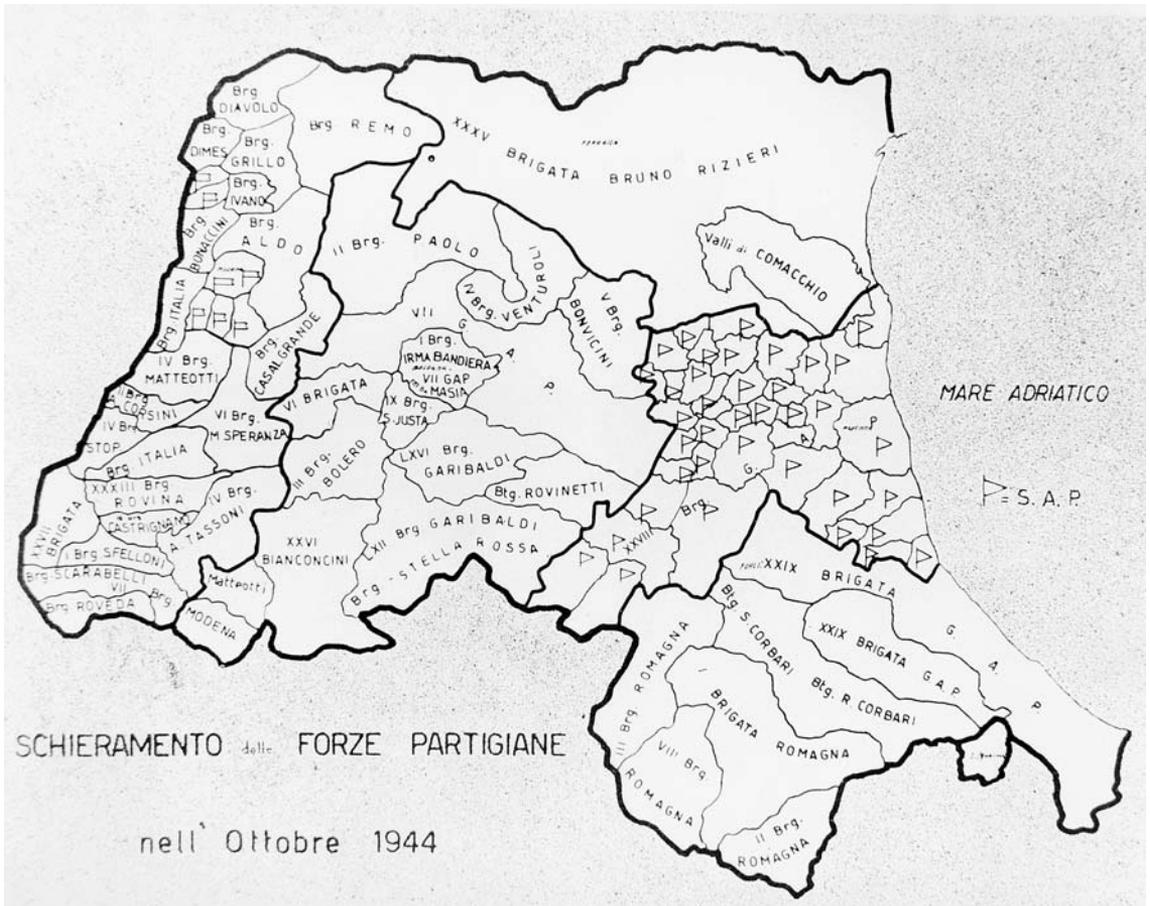
Tuo Marito Giuseppe. Baci papà.

N.d.r. Giuseppe Sandri riuscirà a tornare e rivedere la sua famiglia nella primavera del 1946.



Germania 1944 - Giuseppe Sandri al centro della foto in alto assieme ad alcuni compagni di prigionia.

La linea nera che divide in due l'Italia, da Carrara a Ravenna, delinea la linea del fronte nell'ottobre del 1944, chiamata dai Tedeschi Linea Gotica.
 Il Führer ideò questo nome alla linea del fronte convinto che sarebbe poi divenuto il confine a Sud del Terzo Reich.



Schieramento delle forze partigiane in Emilia Romagna, nell'ottobre del 1944.
 (S.A.P. - Squadre di Azione Partigiane. G.A.P. - Gruppi Armati Partigiani).

Sasso Marconi

Ottobre 1944

Il materiale fotografico di questa prima parte della pubblicazione fu salvato e custodito da Arrigo Nascetti.

Arrigo nel 1944 aveva solo undici anni e abitava in una frazione di San Benedetto Val di Sambro, oltre la "Linea Gotica". Vicino alla sua abitazione operava un Comando Alleato che aveva il compito di sviluppare ed esaminare tutto il materiale fotografico proveniente dalle continue ricognizioni aeree che venivano organizzate sul territorio.

Il materiale che veniva considerato interessante veniva inviato ai vari Comandi, le fotografie non ritenute interessanti venivano scartate e successivamente bruciate.

Arrigo Nascetti raccolse, e tuttora conserva, oltre un centinaio di fotografie; fra queste vi sono quelle che vi proponiamo. Ogni fotografia riporta molti dati: ora, giorno, mese, anno e altezza del velivolo; le fotografie riprodotte sono state scattate da una altezza di 20.000 piedi, circa sette chilometri. Abbiamo preferito proporvi ingrandimenti, che Ugo Guidoreni ha ricavato dalle foto originali, per evidenziare; non solo lo stato di conservazione del patrimonio abitativo di Sasso nell'ottobre del '44, ma anche le trasformazioni che si sono sviluppate in alcuni centri del Comune dal dopoguerra ad oggi.

Esaminando queste foto e dalle notizie raccolte in molti anni di ricerca, si può affermare che nell'ottobre 1944 erano poche le case distrutte o danneggiate dalla guerra, sicuramente meno del 10%, mentre alla fine della guerra le distruzioni del patrimonio abitativo nel territorio comunale di Sasso Marconi, verrà valutato intorno al 76%.

Le distruzioni maggiori avvennero pochi giorni prima della fine della guerra.

Alle ore 9 del 14 aprile 1945, ben 2.052 bombardieri pesanti iniziarono a colpire le difese tedesche nella valle del Reno e del Setta, con bombardamenti a tappeto, appoggiati da un intenso fuoco di artiglieria pesante. L'attacco aereo riprese nel pomeriggio del 15 aprile con la partecipazione di 765 aerei bombardieri pesanti seguiti da altri 120 aerei da caccia, in piccole formazioni.

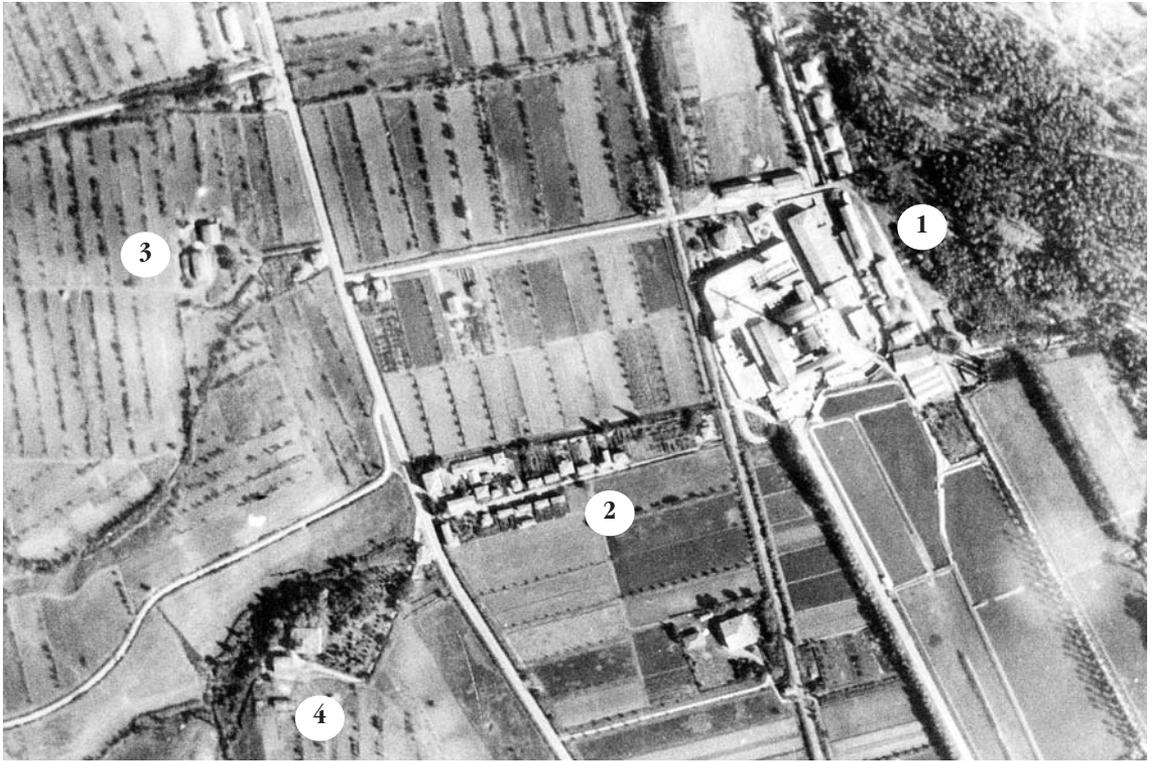
Anche in questa occasione l'artiglieria pesante sparò oltre 35.000 colpi. Venne distrutto il centro di Sasso Marconi, il Ponte Albano e tantissime case, oltre a quelle seriamente danneggiate.

Il 20 Aprile 1945, i militari della 6^a Divisione Sudafricana, provenienti da Monte Sole, dopo aver percorso la strada Val di Setta, liberarono Sasso Marconi e proseguirono per Bologna lungo la statale Porrettana.

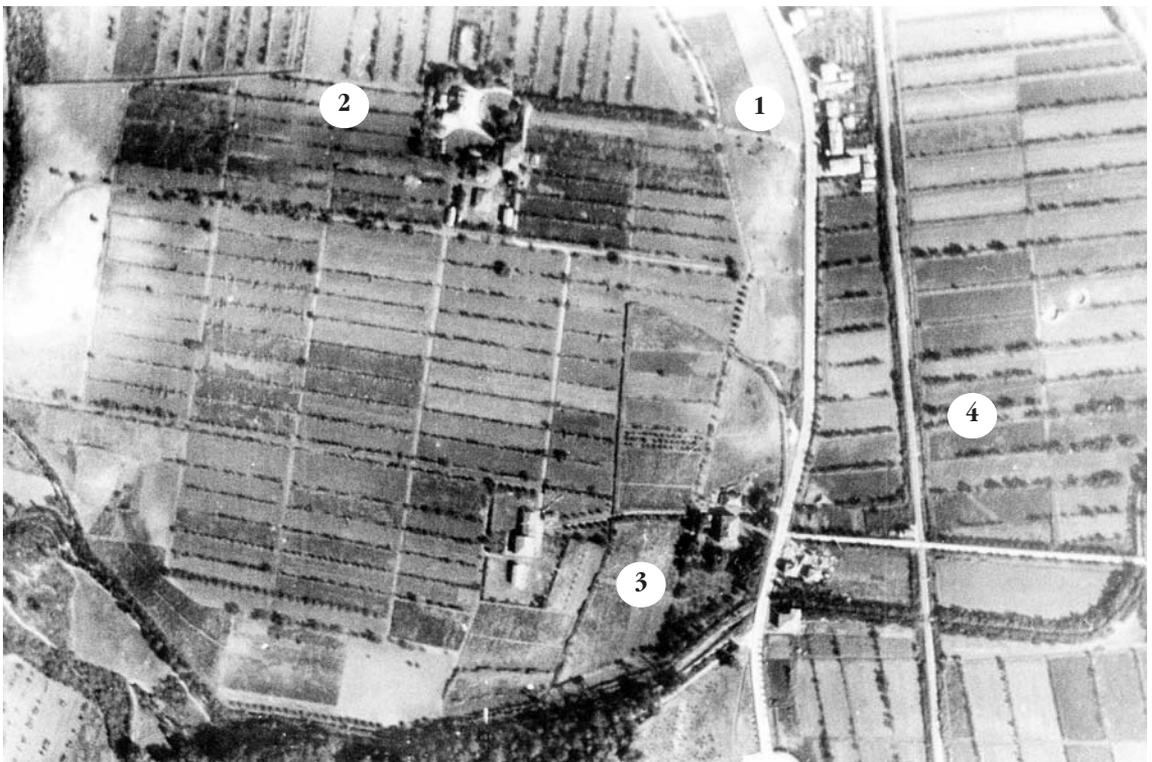
Abbiamo comunque preferito utilizzare le poche pagine a disposizione, per documentare quasi tutto il territorio a valle del Comune dove maggiormente è stato colpito dai bombardamenti.

Esaminando le foto pagina 11 e 14 è evidente che quasi tutte le bombe destinate, al centro del paese, alla stazione ferroviaria, al vicino deposito di carburante, al Ponte Albano, tutti obiettivi strategici, sono esplose a nord degli obiettivi, mentre per l'acquedotto, il senso è inverso, sono esplose sulla sponda opposta del fiume Setta. Esiste un perché?

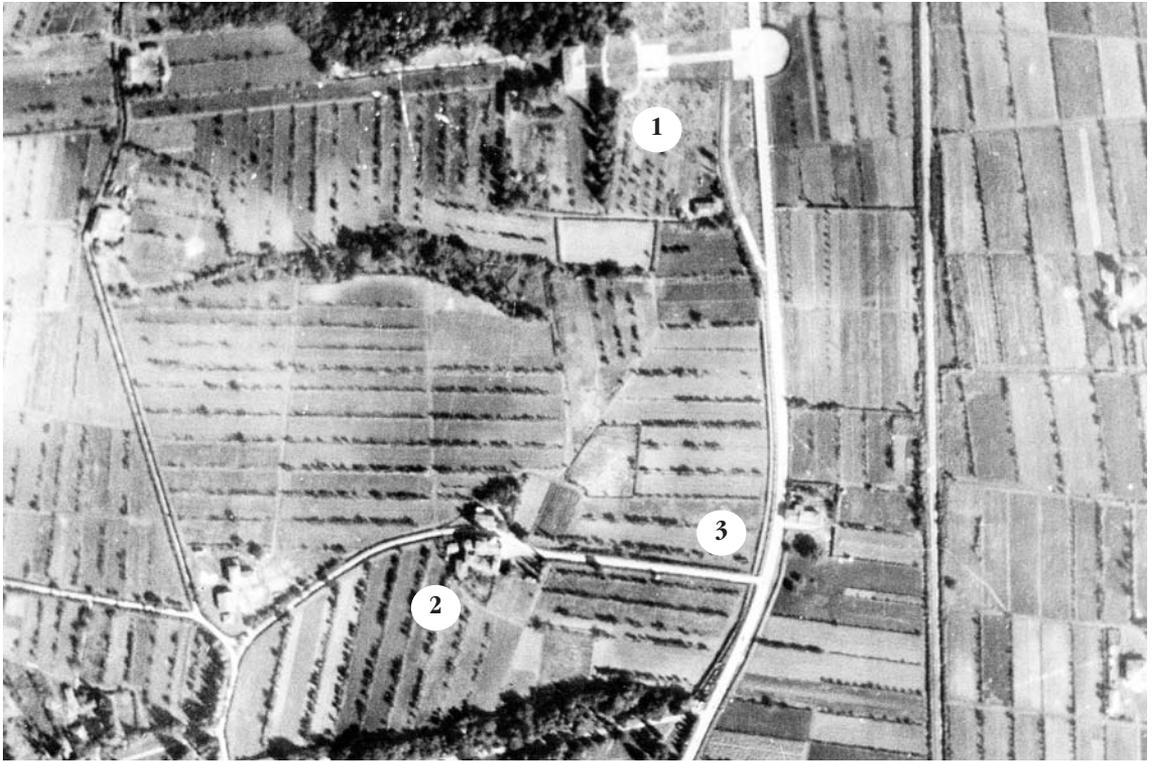
Giuseppe Dall'Olio



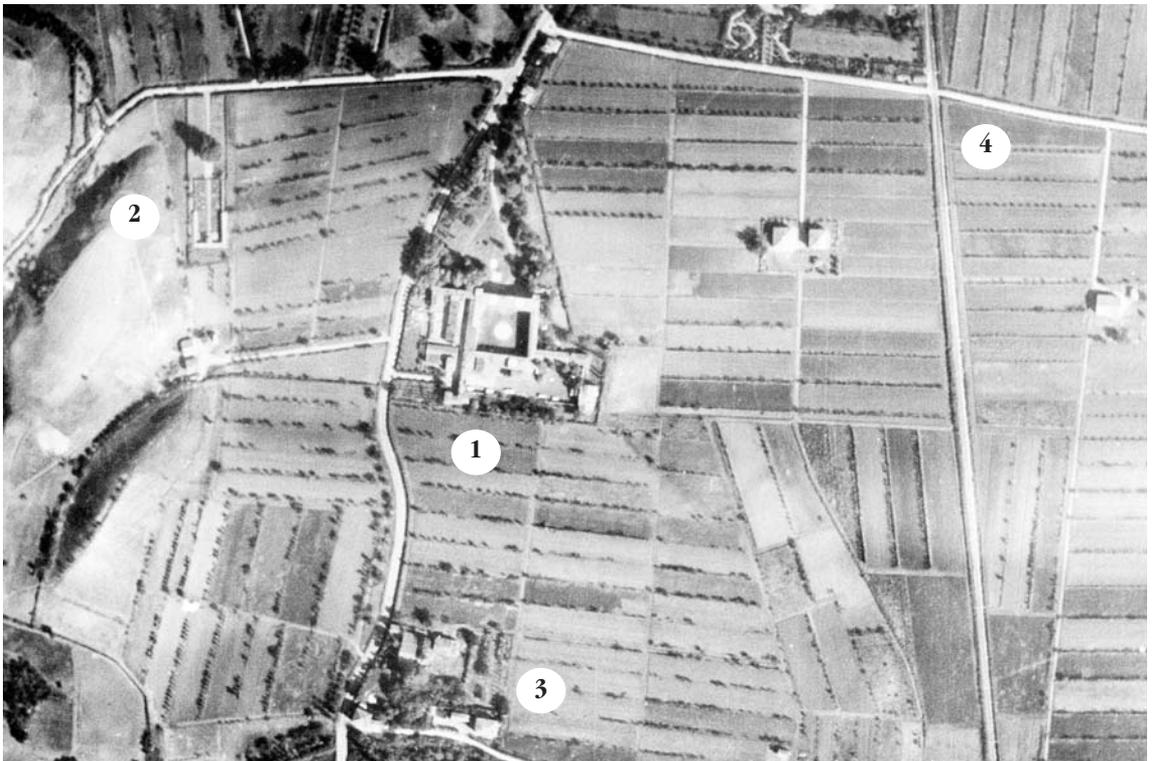
Borgonuovo - 1 Cartiera del Maglio. 2 Via Borgonuovo. 3 Torricella. 4 Sorgente e Villa Marcella.



Pontecchio - 1 Case Nuove. 2 Altopiano. 3 I Prati. 4 Ferrovia.



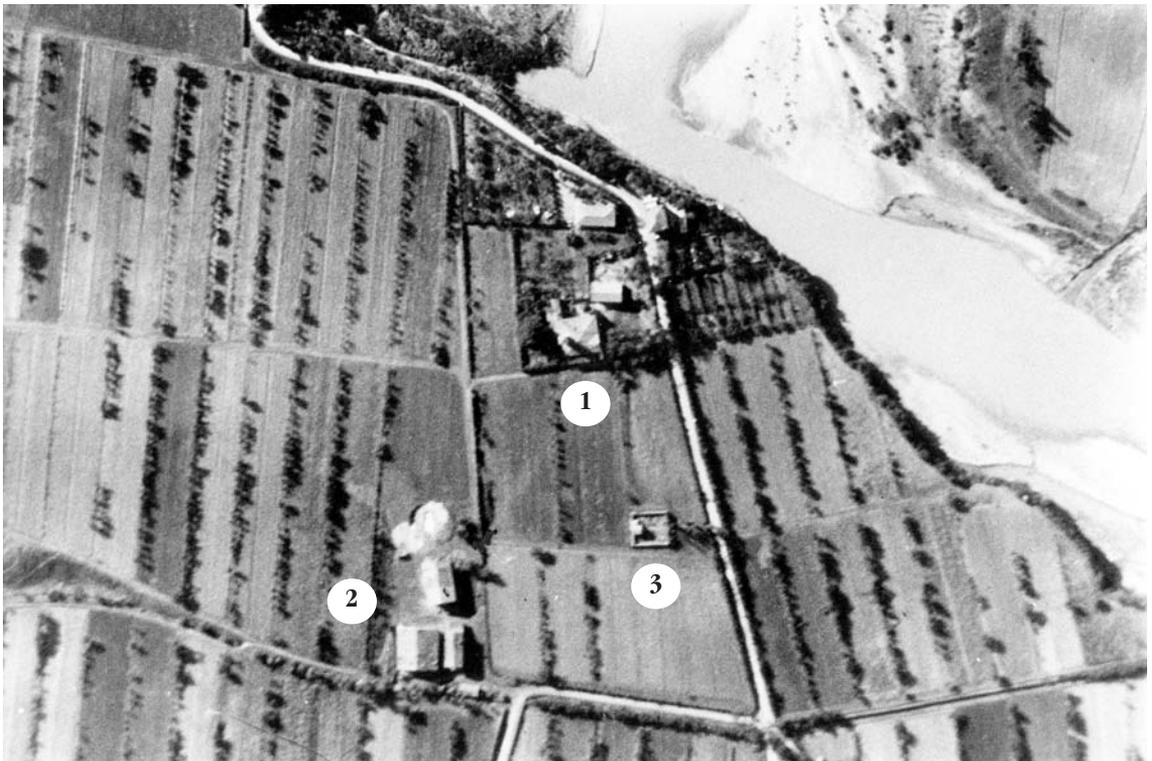
Pontecchio - 1 Mausoleo. 2 La Chiesa di Pontecchio. 3 La Canovetta.



Pontecchio - 1 Colle Ameno. 2 Cimitero. 3 Villa Rosa. 4 Via Vizzano.



Pontecchio - 1 Via Vizzano. 2 Palazzo Rossi. 3 Fiume Reno.



Vizzano - 1 La Chiesa e la Trattoria. 2 Cà di Sopra. 3 Cimitero.

Sul Ponte di Vizzano

In una fredda e nebbiosa notte di novembre del 1944, una pattuglia composta da quattro partigiani, provenienti da Pontecchio, attraversava il ponte di Vizzano per recarsi alla vicina trattoria a ritirare dei rifornimenti di viveri.

Era da poco passata l'una di notte, quando giunti oltre la metà del ponte, a causa del fitto buio, della nebbia e dell'intenso rumore del fiume Reno in piena, la pattuglia partigiana si trovò di fronte a una pattuglia tedesca, accasermata a Palazzo Rossi.

Il partigiano che era davanti agli altri e che quindi s'accorse per primo dello sgradito incontro, dopo un breve attimo di smarrimento disse con voce alterata, quasi volesse sfogare un senso di rabbia e di paura che lo permeava: "nein kaputt", "non uccidere".

Forse erano le sole parole di tedesco che conosceva.

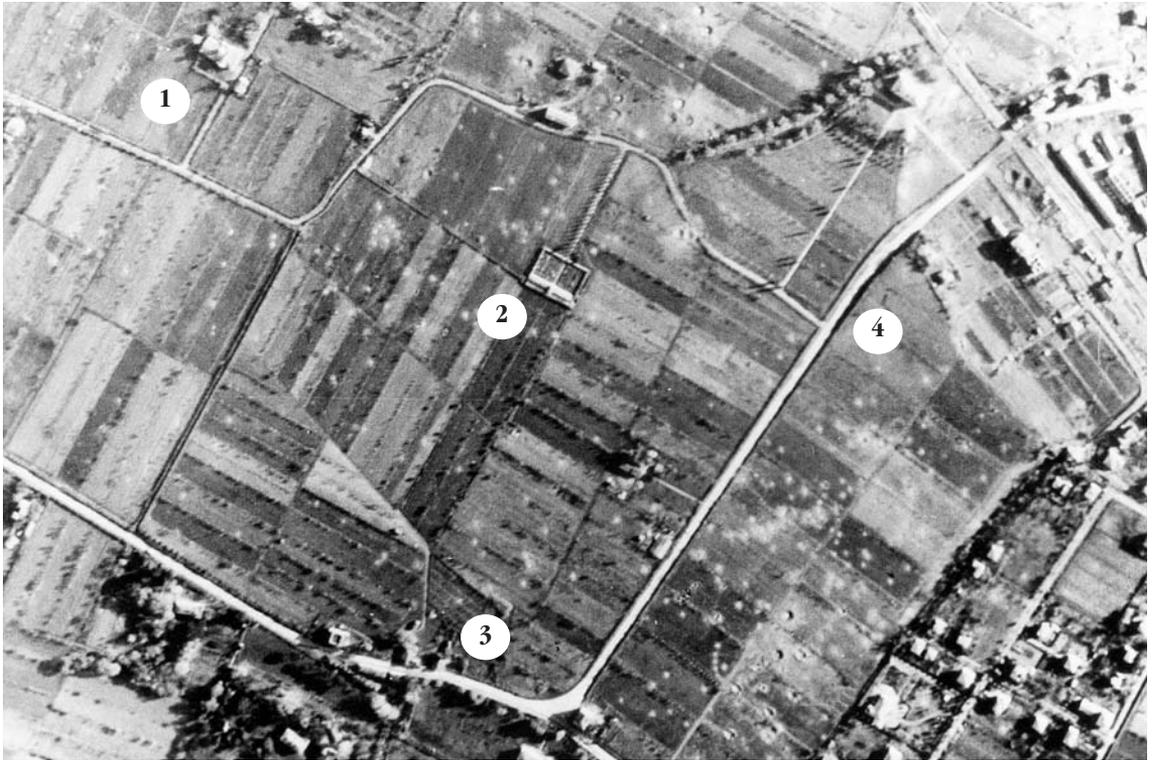
"Nein" rispose chi guidava i tedeschi.

Entrambe le pattuglie ripresero a camminare per le loro destinazioni, come se non si fossero visti, rispettando la parola data.

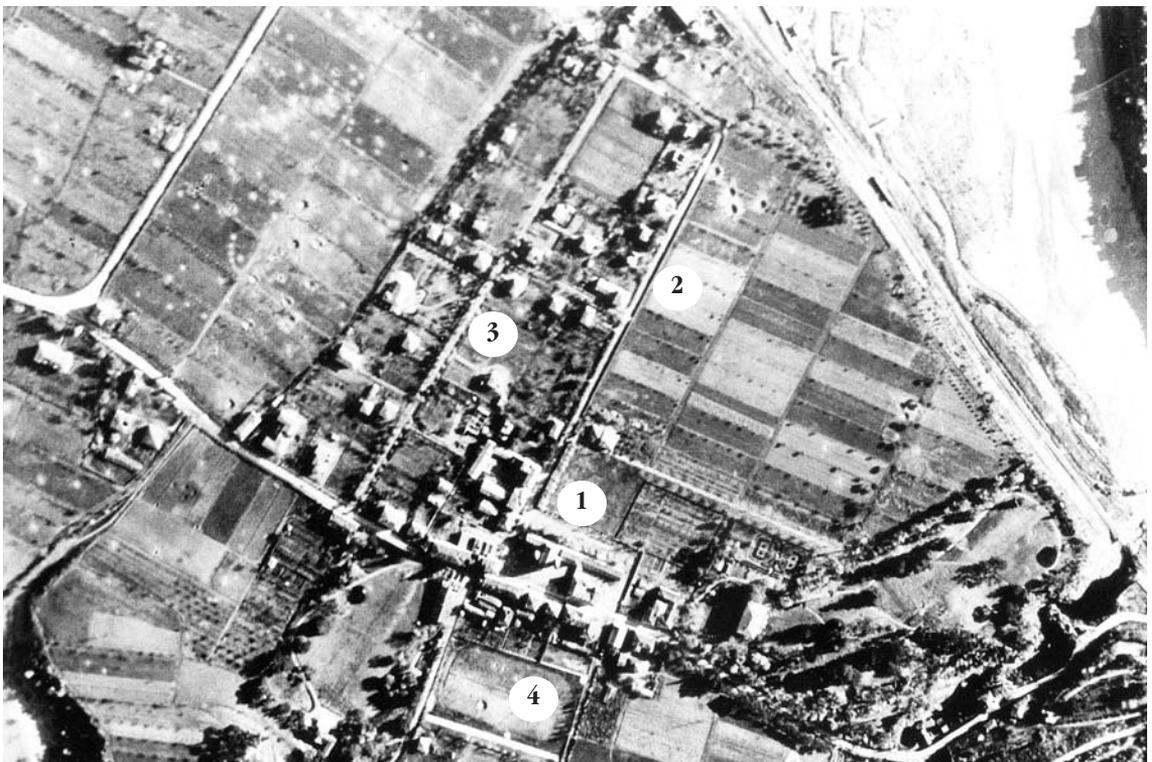
Remo Neri



Vizzano - 1 Via del Chiù. 2 Ponte di Vizzano. 3 Cà de Piedi. 4 Cà di Sopra.



San Lorenzo - 1 Chiesa. 2 Cimitero. 3 Cervetta. 4 Via Setta (Oggi Via Ponte Albano).



Sasso Marconi - 1 Centro. 2 Via Stazione. 3 Viale Nuovo. 4 Campo Sportivo.

Ottobre 1944

Racconto di un testimone

Dai primi giorni di ottobre del 1944 sino alla seconda decade dello stesso mese, piove giorno e notte, sempre senza interruzioni, rendendo impraticabili i percorsi lungo le cavedagne e nei boschi.

In quell'ottobre maledetto mi trovavo prigioniero, acuartierato, assieme ad altri trentacinque - quaranta sfortunati, in uno scantinato del podere "Piani" situato sulla camionabile Val di Setta in corrispondenza dell'imbocco del "Fosso dei Carbonari"; ero arrivato qui dopo una serie di incredibili e romanzesche peripezie.

In questa base logistica, situata nella più immediata retrovia, io attendevo, giorno per giorno, (tra una pessimistica, catastrofica previsione ed una vigorosa grattata scaccia pidocchi) che i nostri carcerieri, in quel momento targati Wermacht, designassero la squadra (otto - dieci uomini) scelta per la notturna risalita al fronte. Eravamo i muli adibiti al trasporto delle munizioni e delle razioni viveri che avrebbero dovuto alimentare le esigenze di una super valutata, ma in effetti fatiscente, linea difensiva enfaticamente chiamata "Linea Gotica". Quella lunga tormentosa attesa diurna era, di per sé stessa, un inenarrabile, angoscioso supplizio.

Tornando al discorso delle condizioni metereologiche vi assicuro che peggiori di così non potevano essere. Le piogge diluvianti dei giorni precedenti e che, purtroppo non erano cessate completamente, avevano ridotto il tratto Piani - Linea Gotica ad una autentica pista di fango, quasi non bastassero le già impossibili difficoltà altimetriche del percorso. Per mia fortuna affrontai una sola volta quella faticosissima, melmosa, rischiosa salita, e debbo aggiungere, ad onore del vero, che la soma assegnatami non fu certamente proibitiva, trattandosi di un grosso zaino contenente 39 razioni di viveri a secco. Voi vi chiederete "perché proprio trentanove razioni?". Presto spiegato. Posso assicurare che nel tratto di "Linea Gotica" che intercorre tra Brento e Monterumici (poco meno di tre chilometri) io, personalmente, nella notte tra il 13 e il 14 ottobre, (scortato da un graduato tedesco), passando di buca in buca, di trincea in trincea, consegnai ai soldati appostati, le razioni di viveri a secco contenute nello zainone che portavo a tracolla. Terminato, verso l'alba, il giro delle consegne nel fondo dello zaino era rimasta una piccola parte (3 o 4 razioni) del contenuto che mi sentii autorizzato a dividere con i miei compagni.

Tutto ciò per affermare che fu una libera scelta dei comandi alleati quella di fermarsi sulla sponda destra del fiume Savena, per assicurarsi uno svernamento tranquillo e sicuro, dato che i tedeschi avevano quasi completamente sguarnito le prime linee. Chi tra noi aveva auspicato e previsto un rapido passaggio del fronte, rimase profondamente deluso.

A quel tempo avevo un'ancor fresca dimestichezza con la lingua tedesca in virtù di abbastanza recenti reminiscenze scolastiche. Sfruttando questa vantaggiosa conoscenza linguistica venni a sapere che si cercava personale italiano per un impiego particolare. Si trattava di integrare e rafforzare "l'équipe" dell'ospedaletto da campo allestito in località "Casarola di Sotto" (a mezza strada fra il fiume Setta e "Casa Mazza di Monterumici") fulcro difensivo della "Linea Gotica" in quel settore del fronte. La qualifica dei prescelti (tra i quali c'ero anch'io perché era stata accolta la mia specifica richiesta di far parte di questo gruppo) era quella di porta-feriti in appoggio esterno al personale dell'ospedaletto.

"L'équipe" dell'ospedaletto comprendeva un chirurgo, un infermiere ed un inserviente buono a tutti gli usi. Il chirurgo era un ineffabile maggiore medico, bestiale nei modi e negli interventi (un vero macellaio) perennemente ubriaco. L'infermiere taciturno, inavvicinabile e sprezzante nei nostri confronti ed in pos-

sesso di un sacco di juta colmo di ori e gioielli arraffati in Garfagnana durante la repressione dei moti partigiani da parte delle S.S. in quella zona operativa. L'inserviente, abbastanza abbordabile, ma sospettoso e sempre indagante sul nostro passato.

Secondo me (era da poco trascorso il periodo dell'eccidio di Marzabotto) aveva un terrore viscerale dei partigiani ai quali faceva sempre riferimento nella sua ostinata e reiterata ricerca di notizie.

La nuova sistemazione a "Casarola di Sotto" era certamente più rischiosa ma, perlomeno, mi esautorava dall'obbligo di scannarmi in ascese al limite della resistenza umana.

A quell'epoca ero iscritto al IV anno di Medicina e Chirurgia presso l'Università di Bologna (anche se da un anno, per ovvie ragioni, non frequentavo i corsi regolari). Questo particolare, incautamente rivelato, mi valse, da parte dell'inserviente curioso (solo con lui potevamo avere contatti) l'appellativo di "Doktor". Questa qualifica, generosamente elargitami dal "crucro" curioso, mi permetteva di accedere, unico tra i collaboratori, alla "Sala Operatoria" (un profondo, buio e ammuffito scantinato ben protetto da robusti, ciclopici muri perimetrali. Il mio impiego in "Sala Operatoria" era assai modesto e consisteva nell'accensione del fuoco e nel portare ad ebollizione un paiolo di acqua piovana direttamente prelevata da un pozzo inquinato e maleodorante, per poi immergervi i ferri chirurgici per una sterilizzazione dubbiosamente asettica.

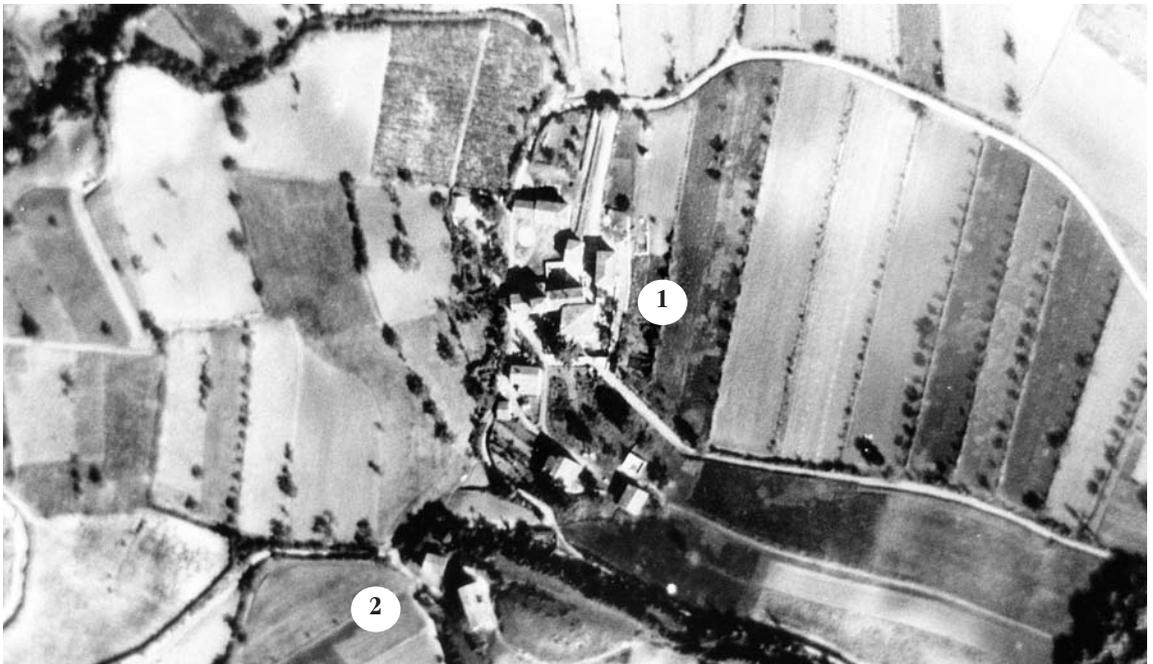
In questa sala operatoria imperversava il sopra citato maggiore medico che demoliva arti, o parti di essi, su di un rustico tavolaccio indegno di figurare nella più sporca e malfamata taverna.

Ho assistito durante la mia frequenza in "Sala operatoria" a cruente mutilazioni ma non ricordo che mai si sia fatto ricorso ad anestetico di sorta, neppure localmente. Tutt'al più si concedeva al macellando una sorsata di un ingrediente ad altissimo grado alcolico (lo stesso che serviva all'esimio chirurgo per mantenersi sempre ad un livello di tasso alcolico super potenziato); privilegio quello della sorsata non a tutti concesso.

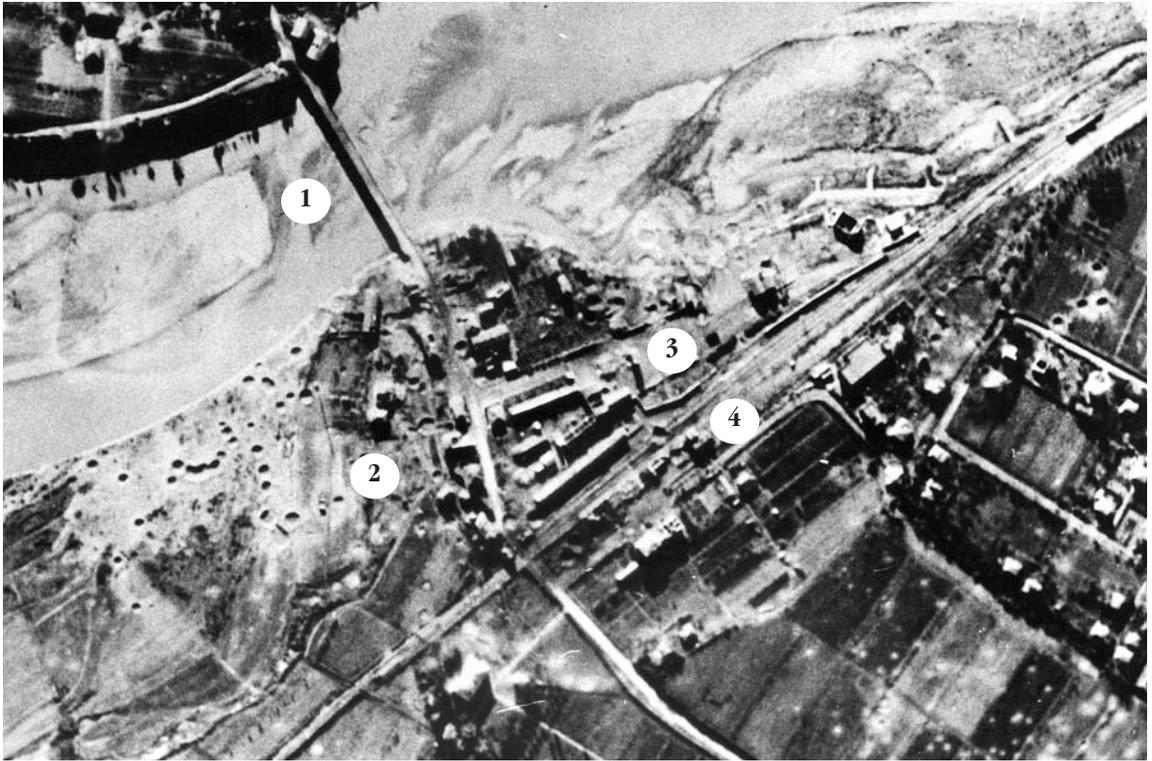
La mia permanenza a "Casarola di Sotto" fu breve: colpito da febbre tifoidea, fui "generosamente" trasportato all'ospedale militare tedesco al Palazzo Rossi di Pontecchio.

Compagni di questa dura esperienza, residenti a Sasso Marconi, furono: Vasco Pasini, Mario Pesci, Giorgio Frabetti, Degli Esposti, e un sesto compagno di cui a stento ricordo la fisionomia.

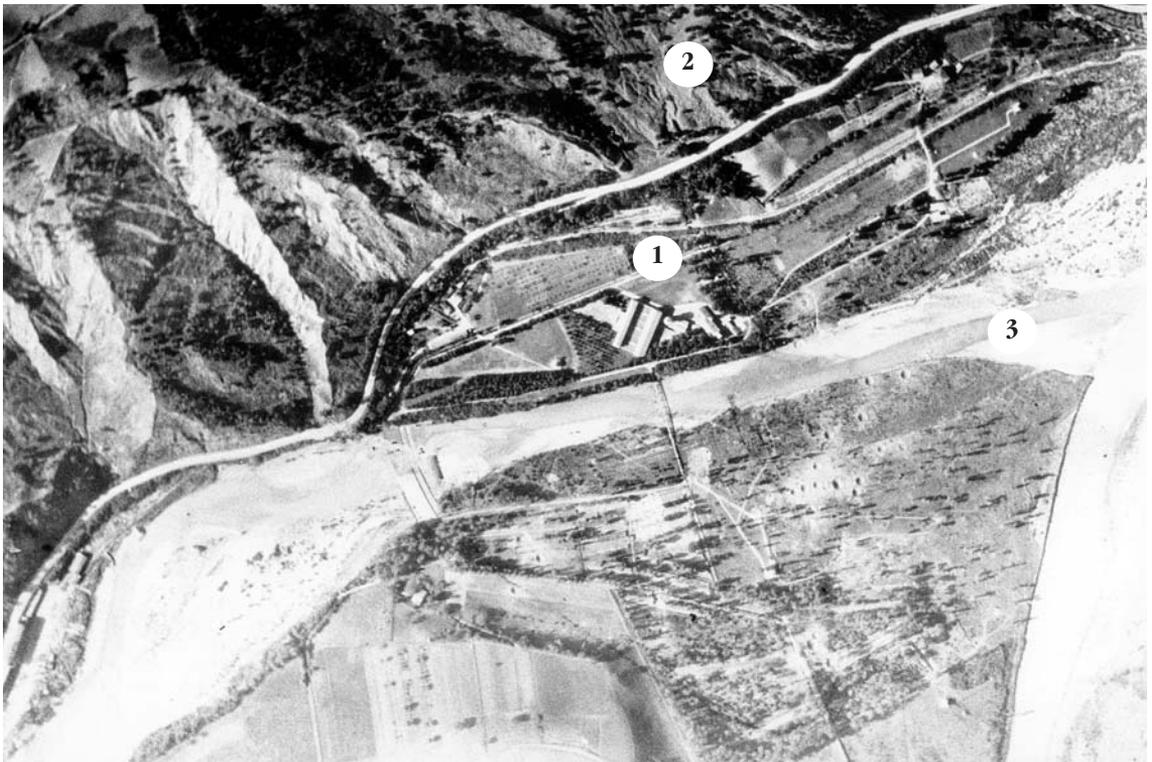
Dott. Enzo Giovanardi



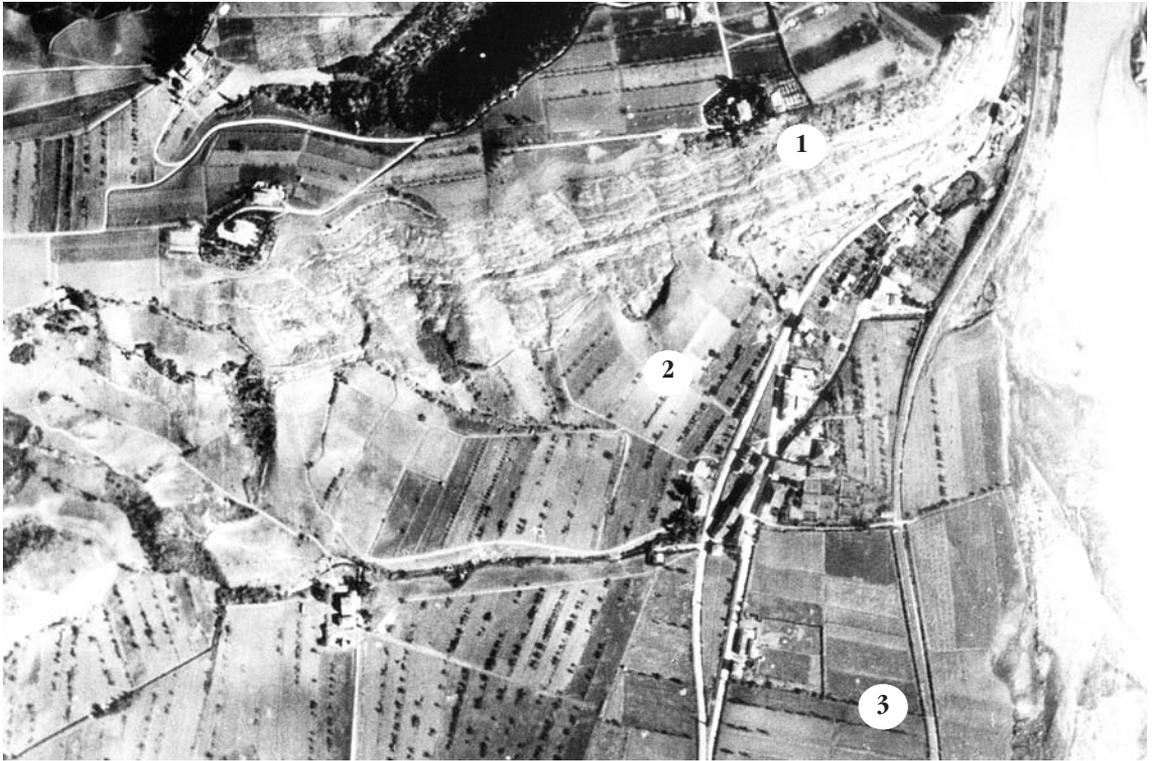
Lagune - 1 Borgo Codivilla. 2 Chiesina.



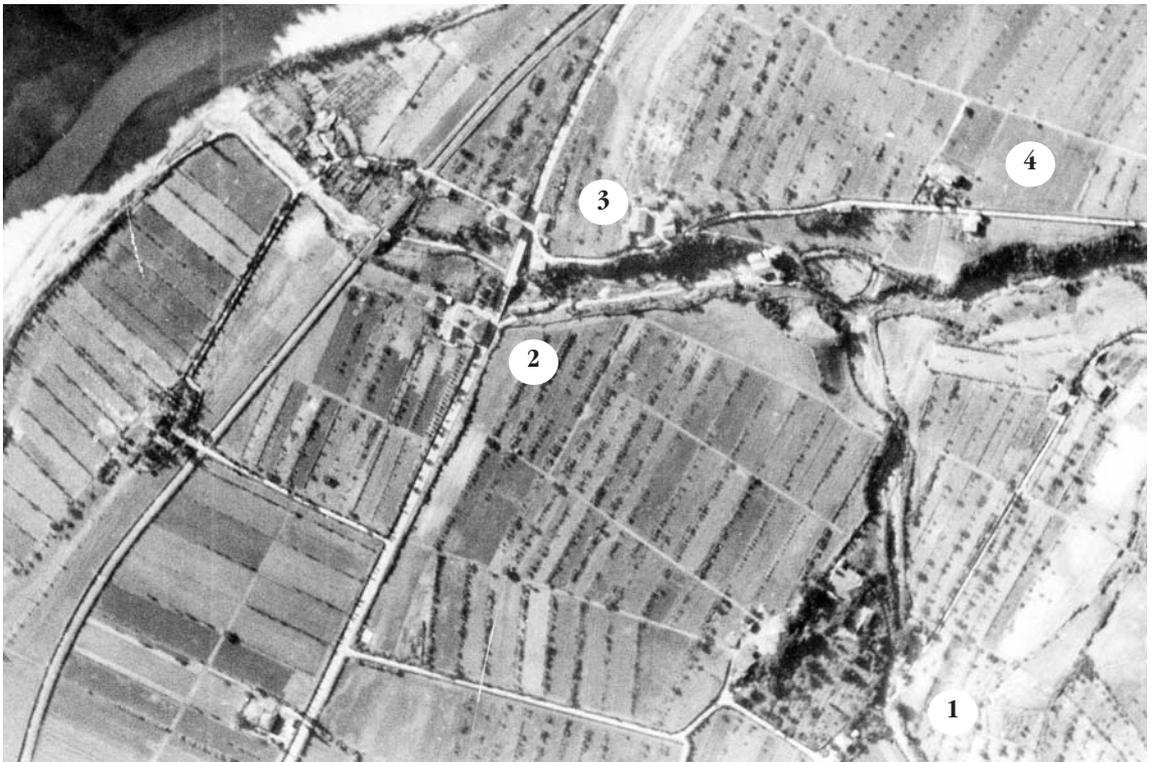
Sasso Marconi - 1 Ponte Albano. 2 Località Ponte Albano. 3 Deposito carburante. 4 Stazione.



Sasso Marconi - 1 Acquedotto. 2 Via Val di Setta. 3 Fiume Setta.



Fontana - 1 La Rupe. 2 Borgo della Fontana. 3 Ferrovia.



Paganino - 1 Case Mazzetti. 2 Paganino. 3 Rampugnano. 4 Scuole.

La 9ª Brigata Santa Justa

La confusione creatasi dopo l'8 settembre 1944, aggravata dalla proclamazione della Repubblica di Salò avvenuta il 23 settembre dello stesso anno, costrinse migliaia di giovani soldati che erano riusciti a tornare alle loro case a fare una scelta di campo: o aderire alla chiamata di leva nei reparti della proclamata Repubblica Sociale Italiana (Repubblica di Salò) con gravi minacce per i renitenti a combattere gli alleati a fianco dei tedeschi, o entrare nelle file della Resistenza, sotto il Comando del C.L.N. (Comitato di Liberazione Nazionale). Ci fu anche chi preferì nascondersi in attesa che la guerra finisse, ma molti di questi finirono nei campi di concentramento o nei campi di lavoro in Germania, a causa di spiate o dei continui rallestramenti.

In quasi tutte le case si insediarono dei tedeschi, fatto che complicò ulteriormente la vita di coloro che si erano nascosti.

Tanti giovani e meno giovani di Sasso entrarono nelle diverse formazioni partigiane operanti nella zona e nei comuni limitrofi.

Il numero più consistente si identificò nella 9ª Brigata Santa Justa, nelle Brigate Stella Rossa e Irma Bandiera.

La 9ª Brigata Santa Justa era composta di 387 persone e si distinse per i sabotaggi compiuti e per le operazioni operative. I combattimenti a cui partecipò vanno dalle brevi e rapide azioni di guerriglia alle azioni parziali di reparto e a quelle più complesse con la partecipazione di tutte le forze della Brigata.

Fra le tante azioni operative e di guerriglia condotte dalla Brigata, mi piace ricordare:

il lancio di cartelli, con una speciale fionda, sui fili dell'alta tensione; i cartelli, che invitavano ad arruolarsi nelle file della Resistenza, rimanevano per mesi interi in bella vista a penzoloni (I più esperti erano Delfo Venturi, Robotti, Sfera, l'Ing. Borello e Monteleoni).

Semina di chiodi a tre punte nelle strade di maggior transito.

Asportazione di munizioni dal deposito della Chiete (Giorgio Lamma e la sua squadra).

Taglio delle linee telefoniche

Sabotaggi alle linee ferroviarie Bologna - Porretta e Casalecchio - Vignola.

Asportazione di motociclette, armi, documenti e targhe della Polizia e divise militari che poi servivano alla Brigata per rapidi spostamenti in azioni truccati da tedeschi.

In tutte queste azioni si distinsero: Penati, Marchesi, Rizzi, Galli, Bregoli, Fava, Poggi, Morara, il russo Todua Romanos e tanti altri.

Il 18 novembre del 1944 la Brigata ricevette l'ordine dal colonnello Guerra del C.U.M.E.R. (Comando Unico Militare Emilia Romagna) di rientrare a Bologna al completo, poiché si prevedeva imminente la liberazione di Bologna. Il grosso della Brigata, compresi armi e materiali, furono trasportati in città con ambulanze della Croce Rossa condotte dalla "Primula Rossa" Tugnoli, Saetta, Monteleone, Pellegrino, Sfera e Gufo, che vestiti da "S.S." italiane riuscirono nella delicata impresa senza problemi.

Ai primi di gennaio tutte le compagnie della Brigata erano concentrate a Bologna, pronte ad ogni evento. Parteciparono così alla liberazione di Bologna.

Comandante militare della Santa Justa fu Pino Nucci. Il servizio sanitario era diretto dal Dott. Gino Nucci, fratello del Comandante, coadiuvato dalle dottoresse Busacchi e Biavati. Cappellano della Brigata fu il

parroco delle Lagune Don Gabriele Bonani.

Alla 9ª Brigata Santa Justa, aderirono 58 cittadini di Sasso; 28 aderirono alla Brigata Stella Rossa, 17 alla Brigata Irma Bandiera e 72 si arruolarono in altre formazioni per un totale di 175 persone. Di queste 28 sono morte in combattimento, 11 fucilate, 2 impiccate e 2 disperse.

Giuliano Nann

Le Rovine della Guerra

Finita la guerra, la distruzione dei beni urbani fu calcolata nel 76%. Ingenti danni subì l'agricoltura, unica fonte economica del paese, mentre totale fu la distruzione del patrimonio zootecnico.

Pesante fu anche la perdita di vite umane; 28 persero la vita in combattimento, 45 per rappresaglie e 82 a causa di bombardamenti, per un totale di 157 persone oltre ad un elevato numero di feriti, anche in modo grave.

La guerra vera finì il 25 Aprile 1945, ma a Sasso si continuerà a morire per altri 14 anni.

Sono ben 34 le persone, morte per lo scoppio di mine o altri ordigni inesplosi durante i bombardamenti o abbandonati un po' ovunque. Per ultimo un ragazzo di soli 9 anni nel 1959.

“Una casa, anche con sacrifici, la si può ricostruire. Una vita umana no”.



Sasso Marconi 1947 - A sinistra; Armando Fabbriani recupera materiale e predispone il lotto di sua proprietà per la nuova costruzione terminata nel 1950. A destra; cumulo di macerie della Villa Elvezia in Via della Stazione.

Sasso Marconi 29 Aprile 1945 - Il centro del paese, Via Porrettana e Via Castello.

Sasso Marconi 1945 - I resti della Chiesa visti da Via della Stazione. Tutte le case a destra sono demolite.



Sasso Marconi 1946 - Angolo di Via della Stazione con la Via Porrettana.

Sasso Marconi 1947 - Angolo di Via Porrettana con Via Castello. (Proprietà Famiglia Roccalberti).

La Battaglia di Rasiglio

La battaglia più importante e più cruenta condotta dalle forze partigiane nel nostro Comune, si svolse a Rasiglio l'8 ottobre 1944, quando nelle prime ore del mattino, una Divisione delle "S.S." circondò la 63^a Brigata Bolero. I partigiani dopo ore di combattimento, condotto con armi leggere, riuscirono a rompere l'assedio e a staccarsi lasciando sul campo 13 morti, tutti ragazzi sui venti anni, mentre altri 13 partigiani, finite le munizioni, vennero fatti prigionieri: sei erano russi, sei italiani, tra cui due di Sasso (Alberto Raimondi e Mauro Emeri), ed un medico della Repubblica del Costarica. Altri tre vennero fucilati il 9 ottobre a Rasiglio.

I prigionieri furono trasferiti al comando delle "S.S." di Casalecchio, interrogati e torturati per due giorni, per poi essere trucidati il 10 ottobre nel giardinetto del cavalcavia ferroviario di Casalecchio. Uno alla volta furono legati alla gola con filo spinato, le mani legate dietro alla schiena; le "S.S." spararono loro alle gambe e alle ginocchia; le gambe spezzate non reggevano il peso del corpo ed il filo spinato conficcandosi nelle carni provocò una lenta e crudele impiccagione.

I corpi così straziati furono lasciati sul posto per alcuni giorni "come monito", finché don Carlo Marzocchi, parroco di Casalecchio, ottenne dopo diversi tentativi il permesso di poterli seppellire.

I corpi furono messi uno sull'altro, in una buca scavata da una bomba d'aereo e lì rimasero fino alla fine della guerra.

I partigiani della 63^a, riusciti a fuggire da Rasiglio si portarono secondo gli ordini ricevuti, verso Bologna. Il Reno in piena li costrinse a sostare in attesa del guado. Individuati grazie ad una spia, furono di nuovo circondati. Combatterono fino alla fine e morirono tutti; oggi sono ricordati come i "Caduti di Casteldebole".



Alberto Raimondi



Mauro Emeri



Sasso Marconi 1947 - Il centro del Paese visto da Via della Stazione.



Vizzano 1947 - I resti dell'abitazione del Parroco e del Sagrestano della Chiesa di Vizzano.

I Martiri di Rio Conco

8 Settembre 1944

Le strade ed i prati attorno al castello dei Rossi, che per oltre tre secoli, in questa giornata di fiera, si riempivano di colori e di gente, di mercanti e di funamboli, di ambulanti e di cantastorie, erano deserte come se il tempo si fosse fermato.

In 328 anni solo nel 1944 non si è svolta la fiera.

I gravi problemi della guerra, i continui rastrellamenti operati dalle truppe tedesche e dai reparti scelti delle "SS" hanno lasciato un paese popolato da donne, vecchi e bambini. I pochi uomini rimasti vivono abilmente nascosti nelle case o nei boschi.

Verso sera il silenzio del tramonto fu interrotto da copiose raffiche di mitra, sparate a poche centinaia di metri di là dal fiume ai piedi dei calanchi che delimitano il confine fra i comuni di Sasso Marconi e Bologna.

Quindici civili, fra cui un ragazzo di appena diciassette anni, furono uccisi. I poveri corpi caddero in modo scomposto uno a fianco all'altro nelle fosse fatte scavare da loro stessi poco prima. Una rappresaglia dei tedeschi per vendicare la morte di due di loro uccisi dai partigiani a Cà del Sarto, un piccolo borgo nei pressi di Riveggio.

I tedeschi uccidevano dieci civili per ogni soldato ucciso.

In questo caso mancarono cinque civili, ma solo perché non riuscirono a completare il numero.

Nel rastrellamento fatto a Cà del Sarto catturarono solo nove persone. I rastrellati furono caricati su un autocarro, ma prima che questo arrivasse sulla strada della Val di Setta, quattro riuscirono a scappare dal camion in movimento.

Alla fine rimasero in cinque: Tonino Zuarzi; Raffaele Bartolini; Corrado Zanini con il cugino Tonino Zanini e Mario, figlio di Tonino (fratello, cugino e nipote del Parroco di Sasso). Furono portati tutti al Comando delle S.S. ubicato nella canonica della Chiesa di Pontecchio. Nei locali dell'asilo aveva invece la sede un comando dell'esercito tedesco.

Sulla strada della Val di Setta, nel tratto Riveggio - Vado, i tedeschi arrestarono altre sette persone che in bicicletta andavano a lavorare per la Todt (Organizzazione tedesca del lavoro) sulle fortificazioni della linea gotica e quindi in possesso di documenti di libera circolazione : Antonio Cioni, Gaetano Sordi, Lodovico Tovoli, Gualtiero Valdiserra, Albano Agnelli, Adelmo Rocchetta e Sisto Migliori.

Al gruppo furono aggiunte altre tre persone Gualtiero Bartolini e Antonio Bonini, rastrellati a Loiano ed un toscano privo di documenti, catturato non si sa dove, che erano già da alcuni giorni prigionieri nei locali dell'asilo, e arrivarono così a quindici persone; ne mancavano ancora cinque. Le S.S. mandarono allora due soldati a Colle Ameno a prelevare cinque prigionieri, ma il sergente Fritz comandante del campo si oppose energicamente al punto che all'insistenza dei due militari pose mano alla pistola di ordinanza lasciando loro solo il tempo per andarsene.

Discutibile comportamento per un criminale di guerra, tenuto anche conto che il comandante delle S.S. a Pontecchio era niente meno che Walter Reder, responsabile del massacro di Marzabotto.

Giuliano Nanni



Moglio 1947 - La Chiesa di San Donino.



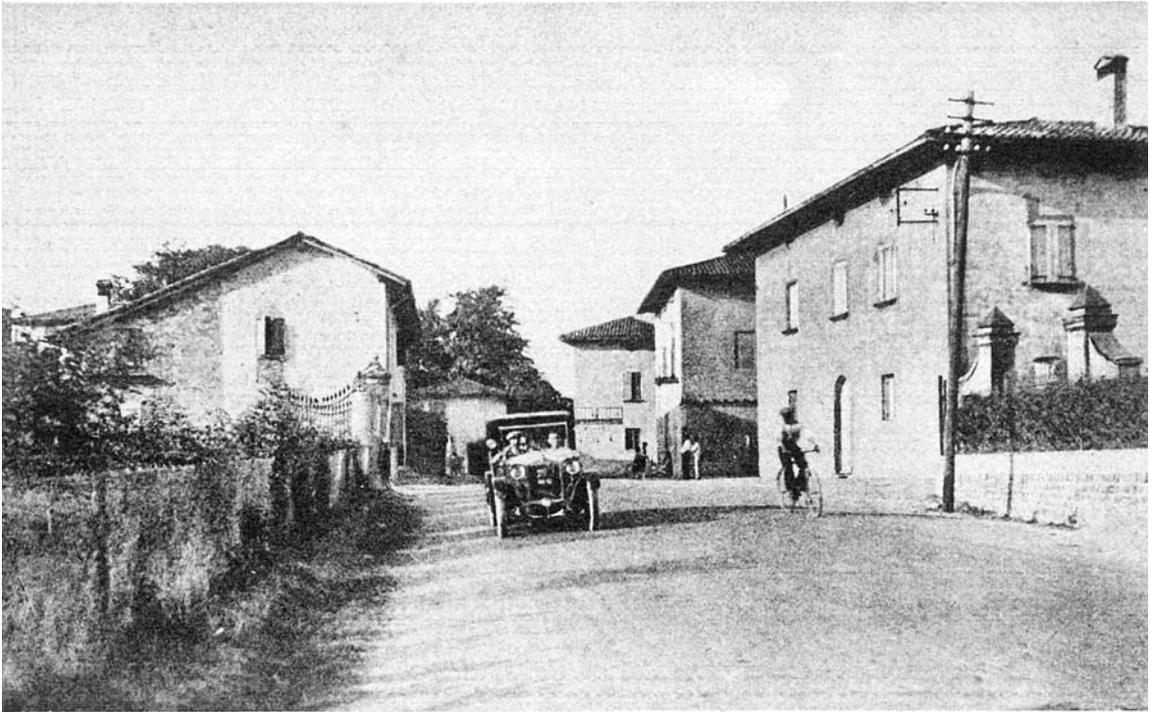
Borgonuovo 1948 - Chiesa sulla Porrettana.



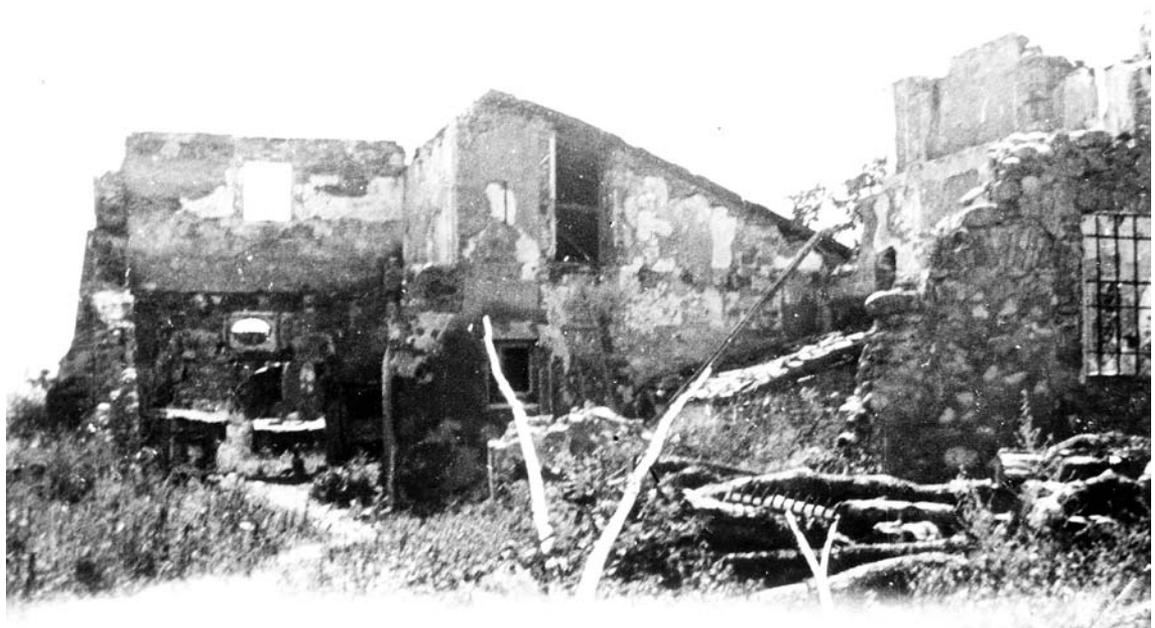
Badolo anni '20 - La Chiesa. (Edizione G. Fabbriani).



Montechiaro 1948 - La Chiesa seriamente danneggiata.



Stella di Pontecchio 1920 - Cartolina d'epoca. (Edizione G. Fabbriani).



Pontecchio Marconi 1947 Borgo la Stella - Case a destra della Porrettana.



Stella di Pontecchio 1946 - Casa Venturi.



Stella di Pontecchio 1946 - Le rovine della Villa Samoggia.



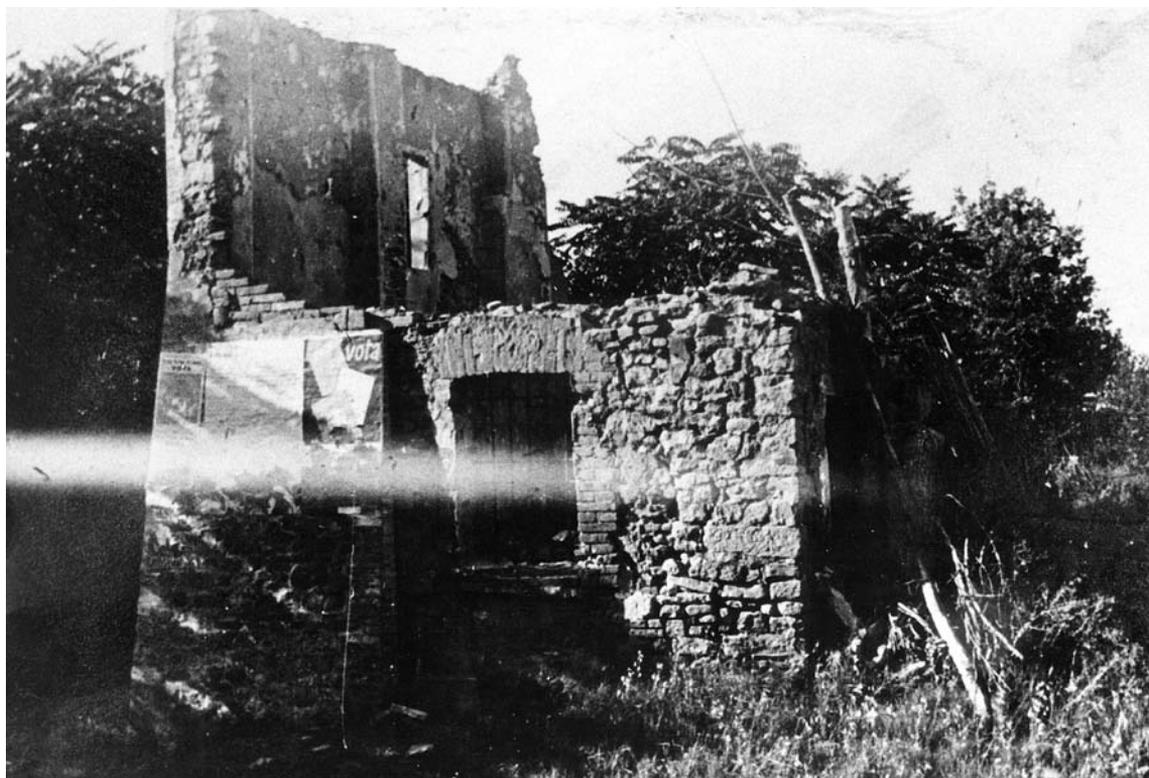
Stella di Pontecchio 1947 - Una delle case del Borgo.



Tripoli 1946 - Casa La Dozza. (Foto di proprietà Modesto Vicinelli).



Badolo 1945 - Casa colonica.



Montechiaro 1948 - I resti della casa colonica parrocchiale.

Colle Ameno

Su Colle Ameno ci limitiamo ad alcuni brevi cenni sul periodo bellico poiché dedicheremo all'argomento una intera pubblicazione che ci auguriamo possa uscire nella primavera del prossimo anno.

Il Colle Ameno, compresa la villa, che allora era integra, e la parte interna della corte, sin dall'inizio della guerra, venne requisito dalla Lufthansa come base logistica. Successivamente i locali furono adibiti ad ospedale militare.

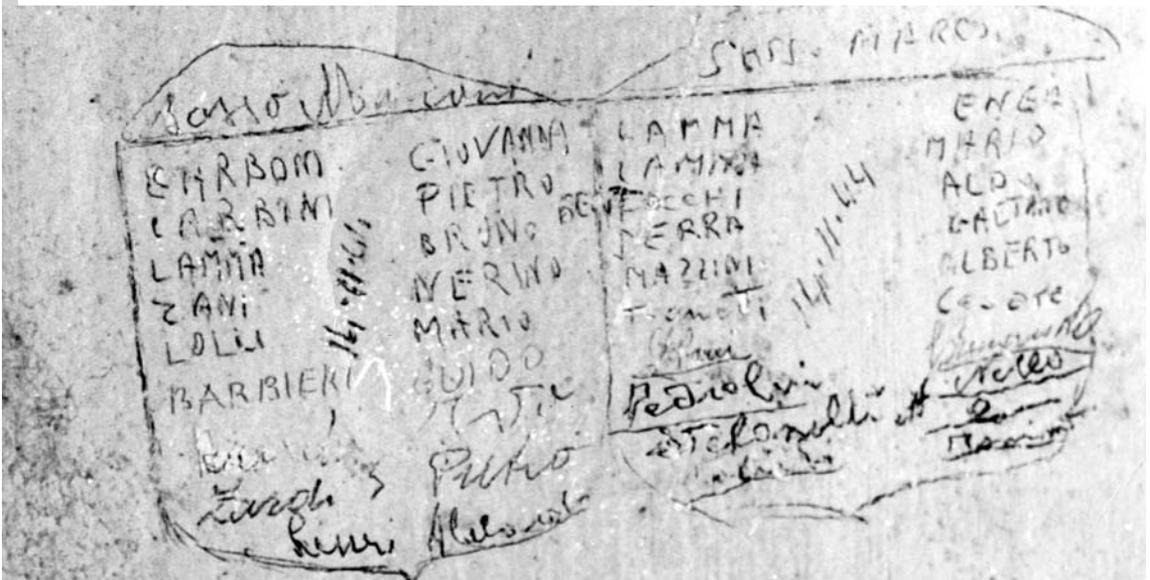
Un vistoso simbolo della Croce Rossa fu dipinto sui tetti del caseggiato centrale, mentre una seconda grande croce rossa copriva quasi tutto il prato all'interno del vasto cortile fra il portone di accesso e la chiesina dedicata a Sant'Antonio.

Questi segnali di protezione rimasero anche quando l'ospedale fu trasferito altrove e tre ambulanze ormai fuori uso, rimaste nel cortile venivano di tanto in tanto spostate per dimostrare che l'ospedale era ancora attivo. Dal 6 ottobre al 23 dicembre 1944 Colle Ameno venne invece utilizzato come campo di smistamento per "ZET-Gge" (dizione in lingua tedesca delle lettere "Z" e "G" iniziali di "Zivil Ghegagener" cioè prigioniero civile). Comandava il campo il sergente Brotshy Friedrich, detto Fritz. I prigionieri civili, solo gli uomini di età superiore a diciotto anni, catturati nei continui rastrellamenti, operati dall'esercito tedesco e dai corpi speciali delle S.S., al di qua della Linea Gotica, da Loiano a Porretta, venivano portati al Colle Ameno e suddivisi in tre categorie:

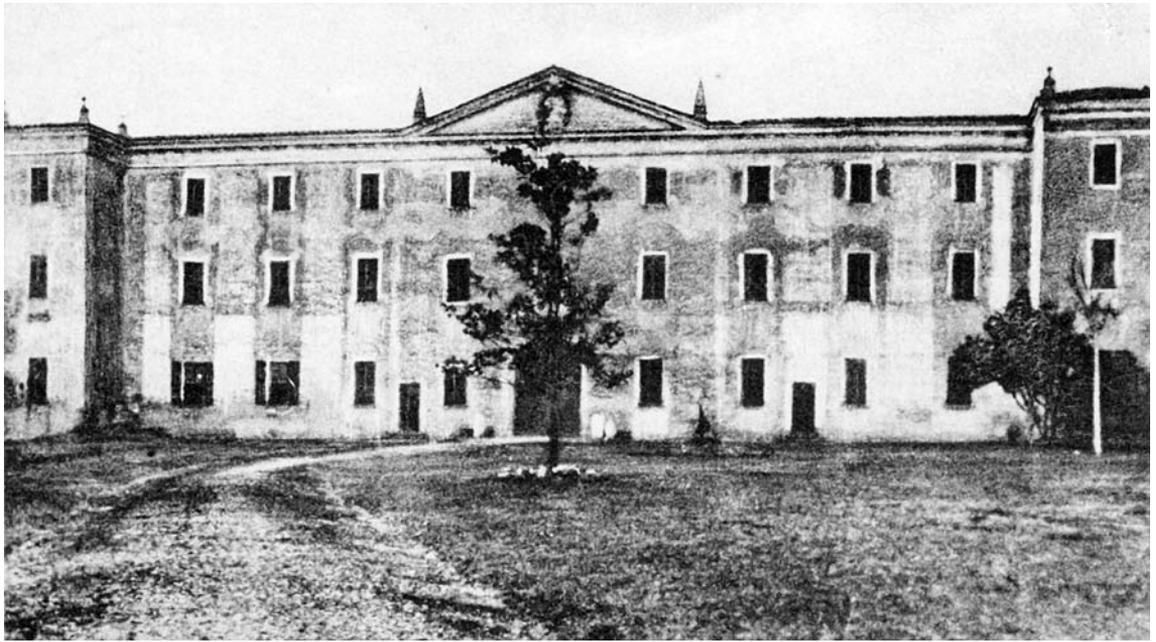
I più giovani e fisicamente validi, venivano convogliati alle Caserme Rosse di Bologna per essere poi trasferiti in Germania nei campi di lavoro;

I meno giovani, ma ancora abili al lavoro venivano aggregati alla TODT (organizzazione tedesca del lavoro) e utilizzati dall'esercito tedesco per costruire fortificazioni e trincee, per posare in opera mine antiuomo e anticarro, per il trasporto di viveri e munizioni;

Gli invalidi o le persone malate, rappresentavano la terza categoria dei non abili al lavoro e venivano fucilati.



Colle Ameno 1944 - Scritte sul muro fatte dai prigionieri per segnalare il loro passaggio.



Pontecchio Marconi Colle Ameno 1920 - Facciata della Villa Gbisiglieri.



Pontecchio Marconi 1946 - La Villa Gbisiglieri al Colle Ameno, vista dall'interno.

.... *Domani,* *gran brutto giorno ...*

Nella tarda primavera del 1944, venimmo a sapere che mio padre era stato fatto prigioniero dai tedeschi e così mia madre dopo aver seppellito in cantina le poche cose che non potevamo portarci appresso, decise di abbandonare la nostra casa, sita ai Cinquecerri, per sfollare nella casa colonica dei suoi genitori a Cà di Orano, nella parrocchia di Malfolle in Comune di Marzabotto, sulla collina sopra a Sibano di fronte a Monte Sole.

Lì siamo rimasti sino al 27 settembre 1944. Infatti quel giorno nella tarda mattinata, ci fece visita la solita pattuglia di polizia, tre tedeschi della Wehrmacht, con una motocicletta a sidecar, che avevano il compito di vigilare la zona. Conoscevano da tempo tutti i componenti della famiglia: i genitori di mia madre, cinque sorelle e sette nipoti; si fermavano spesso per bere un bicchiere di vino e per mangiare qualcosa, mantenendo sempre un comportamento corretto.

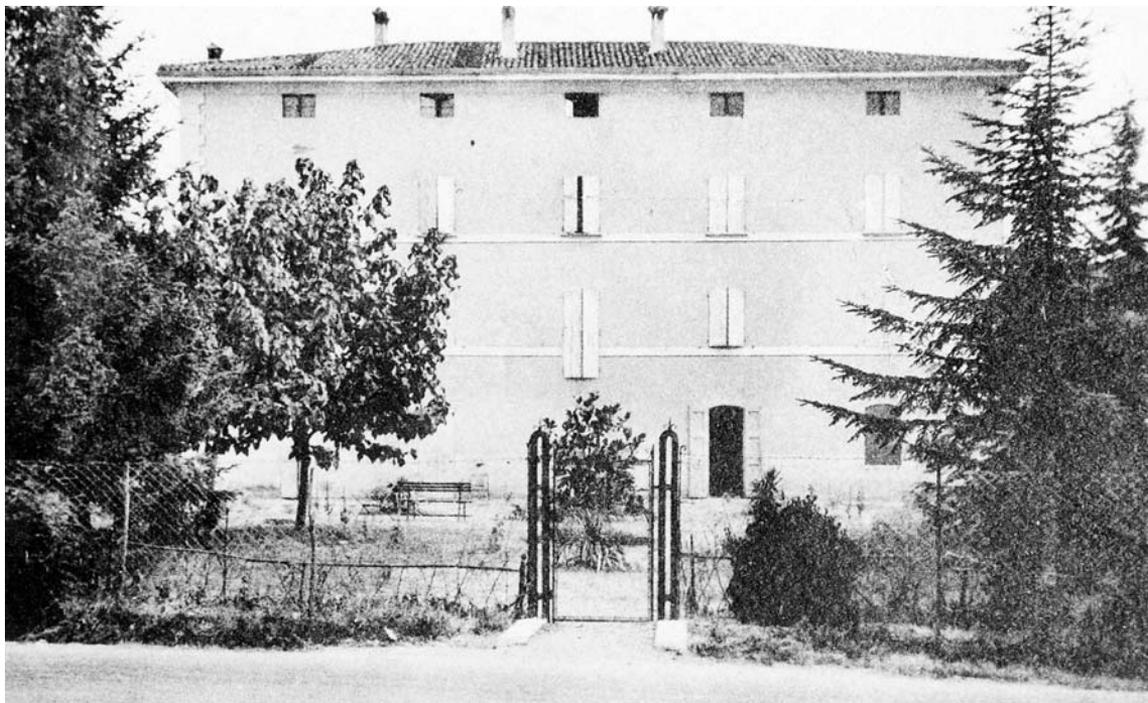
Anche quel giorno entrarono in casa e fu loro offerto un bicchiere di buon vino e alcune crescentine fritte da poco, che a loro piacevano quanto il vino.

Il comandante del gruppo chiamò tutte le persone adulte e in un italiano un po' storpiato disse: "*Se voi essere intelligenti questa notte andare via, perché domani gran brutto giorno*". Il comandante aveva visto i preparativi e sapeva dello sterminio che l'indomani i tedeschi avrebbero compiuto nella zona di Marzabotto, anche se evidentemente non conosceva esattamente il luogo (avvenne infatti dall'altra parte del fiume a Monte Sole e dintorni).

Il nonno dopo una breve riflessione rispose: "*Come facciamo ad andare via, le due mucche rimaste nella stalla possono trainare un solo birroccio, e tutta la nostra roba?*" La risposta del Comandante fu immediata e convincente: "*Tu morto questa roba non servire, tu vivo anche poca roba servire*". Intervenne allora la nonna un po' sgomenta: "*Ma dove andiamo? Poi abbiamo un bambino ammalato, con il morbillo e la febbre altissima*". "Morbillo?" chiese il Comandante, mentre da una tasca estraeva un piccolo dizionario; lesse e rispose "*Pensare io a piccolo kinder (ragazzo)*", uscì per prendere una borsa dalla moto, a me fece una puntura, agli adulti indicò su una carta topografica la strada più sicura per il nostro viaggio e ci suggerì una fascia oraria in cui non avremmo dovuto incontrare difficoltà. Partimmo all'ora indicata, alle 20,30 quando faceva già buio; la nostra meta era Savigno dove rimanemmo fino alla fine della guerra.

Dopo 35 anni esatti, ai primi di ottobre del 1979, mi sono riammalato di morbillo. Questo episodio, che nonostante fossi un bambino, è ben impresso nei miei ricordi, ancora oggi mi fa pensare, specialmente nei momenti in cui altre guerre anche vicino a noi creano episodi particolarmente cruenti e crudeli, che più che le singole persone è la guerra in sé ad essere disumana, feroce e ingiusta per l'uomo, inteso come genere umano. Ma evidentemente è vero che la storia non insegna, la storia si ripete.

Giuseppe Dall'Olio



Pontecchio Marconi 1938 - La casa sita in Rio d'Eva (sulla Porrettana di fronte a Via Pila).



Pontecchio Marconi 1947 - I resti della casa in Rio d'Eva.



Badolo - maggio 1945 - Casa colonica Tartaruso.



Badolo 1945 - Altra casa colonica distrutta.

Sasso la posta e la guerra

Nel periodo che intercorre fra i primi di ottobre 1944 e i primi di luglio 1945, il servizio postale seppure con difficoltà, riuscì a svolgere un importante servizio. Il Paese si era spopolato sia a causa dei continui rallestramenti operati dalle truppe tedesche (esercito) e dai corpi speciali delle "S.S.", sia per il massiccio trasferimento in città (sfollati), dopo la concessione della qualifica di "Bologna Città Aperta" grazie all'accordo intervenuto tra il Cardinale Nasalli Rocca e il Comando tedesco.

In questo triste periodo della nostra storia, e soprattutto nei mesi successivi alla fine della guerra, il servizio postale assunse un ruolo fondamentale: divenne il simbolo della speranza per centinaia e centinaia di madri e di mogli che da anni non avevano più notizie dai propri congiunti. (fig.1 e fig. 2)

All'inizio di ottobre del 1944 durante uno dei tanti bombardamenti operati dalle truppe alleate, che avevano come obiettivo la stazione ferroviaria e il ponte Albano, venne colpita la parte bassa del Borgo del Sasso recando gravi danni all'Ufficio Postale. La posta in arrivo per alcuni giorni fu rimandata al mittente, fig. 3, poi continuò comunque a circolare, senza essere timbrata né in arrivo, né in partenza.



Foto in alto a sinistra;
lettera scritta dal soldato Giuseppe Ventura
di Pontecchio prigioniero nel campo
di concentramento di Mauthausen.

Foto a destra;
Delio Boschetti di Pontecchio, fatto prigioniero
dalle truppe Inglesi in Africa,
scrive alla famiglia.

Foto in basso;
lettera spedita da Bologna il 6 Ottobre 1944
a Sasso Marconi e rimandata al mittente con
l'annullo "Al Mittente - Eventi Bellici".

I giorni della liberazione



20 Aprile 1945 - Carri armati della Sesta Armata Sudafricana sostano nei pressi del Casellino per lasciare passare le truppe sulla Via della Val di Setta, a sinistra della foto.

Dalle testimonianze personali, vissute e rese note dal Dott. Giovanardi e qui pubblicate, risulta con chiarezza che nell'ottobre 1944 a difendere tre chilometri di fronte, da Brento a Monterumici, erano rimasti meno di 39 soldati tedeschi.

I tedeschi avevano da tempo sguarnito questa parte di fronte, che presentava le maggiori difficoltà per una rapida ritirata, sicuri come erano di un imminente sfondamento da parte degli alleati, che invece preferirono fermarsi e riposarsi al di là del fiume Savena, pagando successivamente questo errore tattico con un pesante prezzo in termini di feriti, di perdite di vite umane e di mezzi: furono più di trecento i militari americani morti e altrettanti i feriti dall'ottobre del 1944 all'aprile del 1945.

Infatti i tedeschi accortisi che gli americani si erano fermati, utilizzando migliaia di civili italiani, rinforzarono tutta la linea del fronte, scavando trincee, bunker in cemento armato e postazioni antiaeree e protessero la linea difensiva apprestando decine di campi minati, che rappresentarono uno dei maggiori ostacoli per l'avanzata degli alleati.

Questa nuova linea difensiva, che dalla sponda del fiume Setta sopra Riveggio, passando lungo i crinali dei monti (La Buca, Cà di Bocchino, La grotta, Furcoli, Monterumici) arrivava fino a Monte Adone, fu chiamata dai tedeschi "linea d'inverno" o "Grüne Linie" (Linea verde²).

Di tanto in tanto, per mantenere allertato il fronte alleato, i tedeschi facevano il tiro a segno con gli autocarri alleati che transitavano sulla statale della Futa nei pressi di Loiano. Infatti nel versante orientale di Monte Adone, i tedeschi avevano scavato un rifugio nella roccia con la capienza necessaria per ospitare un cannone montato su dei binari. Avevano trovato il giusto puntamento per colpire la strada della Futa, sempre nello stesso preciso punto, e di tanto in tanto facevano uscire il cannone dal rifugio, colpivano il primo automezzo militare che passava e riportavano il cannone nel nascondiglio protetto. L'aviazione alleata, appena informata dell'attacco si portava sul luogo, ma del cannone non trovava alcuna traccia; dopo aver perso diversi uomini e mezzi, gli alleati, non trovando altre soluzioni, decisero di costruire una strada alternativa.

Alle 22,30 del 15 aprile 1945, dopo oltre sei mesi di sosta, le truppe sudafricane del Comando alleato si rimisero in movimento conquistando Monte Sole, dopo che l'aviazione aveva per due giorni bombardato a tappeto la montagna usando anche bombe al napalm. Il 16 aprile Monte Abelle e Caprara erano liberi. Ai tedeschi, il 16 aprile, rimanevano soltanto le fortificazioni di Monterumici e di Monte Adone.

Il 17 aprile ebbe inizio l'attacco decisivo a Monte Adone, condotto da capitano americano Milton che vinse le

ultime resistenze tedesche il giorno successivo.

Il colonnello Broedlow, subito informato, si congratulò personalmente con il capitano Milton e ordinò di inviare un plotone munito di bandiera statunitense sulla cima di Monte Adone, cosicché si potesse scattare una fotografia che rivaleggiasse con quella che i Marines avevano posto sul monte Surabachi.

Nella stessa mattinata, alle ore 9,30 del 18 aprile, la 10a Divisione e la 85a Divisione da montagna americana, che dal 5 marzo erano appostate a pochi chilometri a sud di



18 Aprile 1945 - Gruppo del 361° Regg. Fant. U.S.A. sulla cima di Monte Adone.

Vergato, iniziarono la loro marcia lungo la Porrettana arrivando fino a Pian di Venola senza incontrare resistenza. I tedeschi per ritardare l'avanzata alleata avevano fatto saltare le arcate che sostenevano la Rupe sulla Porrettana a Sasso, impedendo così il passaggio di automezzi e carri armati. Inconsapevolmente resero in questo modo un importante servizio alle truppe americane che deviando per Tolè e scendendo da Monte Pastore fino a Calderino, arrivarono anticipatamente sulla Via Emilia, incontrando solo qualche postazione di cechini che furono liquidati senza neppure la necessità di fermarsi, e qui riuscirono a bloccare le ultime colonne di tedeschi in ritirata.

Verso mezzogiorno del 20 aprile 1945, i primi fanti della 6ª Divisione sudafricana, provenienti dalla Val di Setta, appoggiati dai carri armati Sherman M4A3, attraversarono il fiume Reno a Ponte Albano; giunti alla Cervetta due carri armati e una Compagnia entrarono in Sasso mentre il resto della Divisione proseguì in direzione di Bologna.

Il paese di Sasso Marconi e le strade verso Bologna erano deserte, ma la marcia verso la città fu abbastanza lenta a causa di cechini tedeschi, che appostati in diverse parti, sulle colline a sinistra della Porrettana da Pontecchio a Casalecchio, sacrificarono la loro vita pur di guadagnare tempo per permettere al grosso delle forze di terra tedesche di abbandonare le basi e dirigersi verso il Po.

Nel pomeriggio dello stesso giorno, il 20 aprile, sull'altro versante del Savena, la 34ª Divisione americana arrivava a Pianoro per proseguire poi verso Bologna; a Pian di Macina una colonna si staccò per ripulire la cresta delle colline, da Pieve del Pino sino a San Luca. Un piccolo gruppo devierà verso Pontecchio, fino a Palazzo Rossi dove sostò per tutta la notte; due tedeschi che si erano nascosti nelle cantine del castello si arresero spontaneamente.

Alle ore 8,51 del 21 aprile 1945, il corpo di spedizione polacco, proveniente dalla Via Emilia, arrivò alle porte della città, presidiata sin dall'alba dalle forze partigiane. Bologna era libera.



Ponte Albano 20 Aprile 1945 - Carri armati Sherman M4A3 tank della 6ª armata Sudafricana attraversano il fiume Reno.



Pontecchio Marconi 20 Aprile 1945 - La 6ª armata Sudafricana, arrivano a Pontecchio. (Foto di proprietà Luciano Nanni).



Pontecchio Marconi 20 Aprile 1945 - Carri armati della 6ª armata Sudafricana, dalla Porrettana prima di Borgonuovo sparano verso una postazione tedesca. (Foto Schmidt 412540 - Combat - Photo).

Ricordi di bambina

Durante la guerra, abitavo con la mia famiglia nel podere Belvedere di Tizzano Eremo, sulla collina che sovrasta Casalecchio di Reno.

La famiglia di mio padre, prima di venire a Tizzano abitava nella parrocchia di Moglio.

La nostra casa a Tizzano era situata in cima alla collina, perciò da lì era possibile vedere tutta la vallata del Reno fino alle porte della città di Bologna. Di quel periodo non ho un ricordo traumatico, forse perché ero piccola, nata nel 1935 avevo 9/10 anni e non davo il giusto peso alle cose che stavano succedendo intorno a noi.

Ricordo che giocavo con mio fratello Rino e Luisa, nostra parente, cercando di imitare i grandi. Seppellivamo i pochi giocattoli sotto terra, perché nessuno potesse portarli via.

Quando iniziarono i bombardamenti sulla città, la radio, che possedeva una signora sfollata in casa nostra, consigliava di allontanarsi dalle case, che potevano essere degli eventuali bersagli. Era meglio nascondersi in un luogo più sicuro. Sulla collina non era possibile scavare un tipico rifugio, allora i miei famigliari scavarono nel terreno una profonda fossa, come una trincea nascosta da una fitta siepe. (cosa abbastanza ridicola commentata ora). A noi bambini sembrava un gioco entrare tutti in fila in quello scavo e sbirciare fra la siepe le squadriglie di aerei.

A stormi, tutti allineati, si alternavano lasciando cadere le bombe sulla città; sembravano birilli d'argento che luccicavano al sole. Quei birilli, però, nel punto dove toccavano terra, alzavano immensi nuvoloni di fumo nero che terrorizzava gli adulti, ma personalmente ricordo con chiarezza che contavo gli scoppi per niente impaurita.

Con l'incoscienza di bambina, non mi rendevo conto che in mezzo a quel fumo nero, stavano morendo tante persone.

Un altro episodio ricordo con chiarezza: una notte ci svegliammo di soprassalto, la vallata era illuminata a giorno dai bengala. In un primo momento mi guardavo attorno con curiosità; era una cosa che non avevo mai visto, poi, guardando meglio, sembrava che dal cielo cadessero tante palle di fuoco. Contagiata dalla paura che dimostrava mia madre anch'io cominciai a tremare leggermente, credevo di dover vedere, da un momento all'altro, la vallata incendiarsi.

Con il passare dei mesi, la situazione generale peggiorava e la paura di morire aumentava di giorno in giorno. Arrivarono persone che erano riuscite a salvarsi dai massacri compiuti dai tedeschi a Marzabotto. Raccontavano di intere famiglie sterminate. Erano stati uccisi vecchi, donne e bambini.

Da alcuni mesi, Velio Bai, un giovane poco più che diciottenne, assieme a un gruppo di amici, aveva organizzato il primo nucleo partigiano nella zona dell'Eremo. Di questo gruppo ne parla in modo dettagliato Graziano Zappi nel libro "Antifascismo e Resistenza a Casalecchio di Reno". Io mi limiterò a raccontare le cose che ricordo o che ho saputo in famiglia.

Il gruppo si era costituito nella nostra zona, aveva il compito di trovare un nascondiglio sicuro per poter accogliere gli uomini che venivano dalla città e dalla pianura, in attesa di essere aggregati nelle Brigate partigiane che operavano nella zona. Il gruppo aveva costituito una base presso il bosco di Nugareto, in una grotta ben protetta, bisognava però procurare viveri, indumenti, medicinali e armi. Del gruppo faceva parte anche Cesare Mazzetti, cugino di mio padre, famiglia antifascista di vecchia data e che più volte aveva subito angherie da parte dei fascisti.



Ponte Albano 1936 - Passaggio a livello. (Foto d'epoca G. Fabbriani).



Ponte Albano - 20 Aprile 1945 - Passaggio della 6ª armata Sudafricana.

Velio Bai, Amedeo Cassanelli e un altro giovane, tutti al di sotto dei vent'anni, gestivano il lavoro operativo del gruppo.

Quasi tutte le famiglie della zona, cercarono di aiutarli. Anche mio padre, Corrado Mattei, fu subito disponibile; il nostro fienile fu più volte utilizzato per nascondere partigiani e rifornimenti. Non ricordo per quanto tempo rimasero nascosti tre partigiani di Riale, in attesa di poter raggiungere la formazione in montagna. Da Riale proveniva pure una vecchia donna che andava in giro a chiedere l'elemosina e con la scusa di chiedere un pezzo di pane, curiosava facendo domande. Si seppe poi che era una spia dei fascisti.

Molte notti mio padre, insieme a Velio Bai o ad Amedeo Cassanelli portavano a destinazione il materiale che di tanto in tanto veniva procurato nella zona. Dovevano fare molta attenzione, c'erano tedeschi in tutte le case oltre alle pattuglie notturne. Essere scoperti significava tortura e fucilazione. La resistenza è fatta anche di questi episodi che non si leggono sui libri dei grandi scrittori che narrano le grandi imprese. Sono episodi che rimangono nei ricordi di chi li ha vissuti e con la loro morte il ricordo si perde.

Sono convinta che è stato il lavoro e il coraggio di tante persone, che rimarranno anonime, le quali hanno contribuito in modo determinante alla realizzazione delle speranze di tanti italiani, fino alla liberazione del nostro Paese. Finalmente arrivammo all'aprile del 1945, i giorni della liberazione.

Ricordo che mio padre arrivò nella notte insieme ad altre persone, dicendo che nelle strade principali stavano passando i carri armati americani e che i tedeschi erano in fuga, ma che bisognava stare chiusi in casa e stare attenti, perché in mezzo a loro c'erano degli irriducibili fanatici che potevano ancora fare del male. Infatti la mattina dopo fummo informati che da una casa poco distante dalla nostra, una ragazza e suo zio erano usciti di casa, forse per informarsi della situazione ed erano stati uccisi dai cecchini appostati sui vicini calanchi.

Il 20 aprile passarono da casa nostra molti soldati tedeschi, quelli che erano ancora armati buttavano via le armi e chiedevano un bicchiere d'acqua o un pezzo di pane, mostrando la fotografia della loro famiglia. Mia madre impaurita prese me e mio fratello e ci nascondemmo nel rifugio e lì rimanemmo tutto il giorno senza sorprese.

Mio padre preoccupato per quello che poteva succedere, nella notte ci venne a prendere. Prima di uscire dal rifugio ci spiegò come dovevamo comportarci; per un tratto dovemmo strisciare per terra dentro al fosso che delimitava la strada, verso la fine del percorso bisognava uscire allo scoperto per un piccolo tratto. La raccomandazione era che, se avessimo sentito sparare, dovevamo lasciarci andare distesi a terra. Mia madre con mio fratello era rimasta un po' indietro, papà mi prese per mano e uscimmo allo scoperto. Dalla collinetta vicina alla chiesa dell'Eremo partì un colpo di fucile. Io sentendo lo sparo, mi lasciai andare a terra, ma mio padre che mi teneva per mano mi trascinò al sicuro. Quando mi alzai da terra mi accorsi che stava piangendo e in continuazione mi chiedeva come stavo. Solo più tardi ho saputo che vedendomi cadere, aveva avuto la sensazione che mi avessero colpita avendo visto una pallottola conficcarsi nella strada poco distante da noi.

Questo episodio è da sempre rimasto impresso nella mia mente, non tanto per quello che era successo, ma per aver visto mio padre piangere, e penso sia stata l'unica volta.

Laura Mattei Rossi

EDIZIONE STRAORDINARIA
CORRIERE dell'EMILIA
Quotidiano della Valle Padana a cura del P. W. B. MILANO 1° Maggio 1945

IN ITALIA LA GUERRA È FINITA

Alle forze nazi-fasciste

Il Comandante Supremo, Maresciallo di Campo, ha ordinato alle truppe tedesche, fasciste e italiane di arrendersi incondizionatamente.

Le forze nemiche di terra, del mare e dell'aria, al comando del Col. Generale Heinrich von Vietinghoff Scheell, Comandante in capo delle forze tedesche del sud ovest, si sono

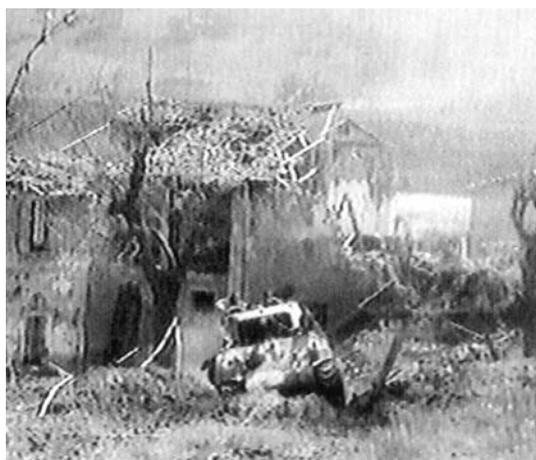
L'annuncio di Churchill

Churchill ha annunciato alla Camera dei Comuni la resa incondizionata del tedesco in Italia. L'annuncio

*Edizione straordinaria
del Corriere dell'Emilia
del 1° Maggio 1945*

*Il Colonnello Generale
Heinrich Von Vietinghoff Sobeill,
Comandante in capo delle forze tedesche
del Sud-Ovest, si è arreso senza condizioni.*

Le sei fotografie riprodotte, documentano il passaggio delle truppe della 6ª Armata Sudafricana dal fiume Reno al passaggio a livello di Ponte Albano.



Le foto pubblicate in questa pagina e la foto in basso a pagina 39 sono state tratte dalla videocassetta "COMBAT FILM" Edizione RAI 1994. Le foto a pagina 34-35-36 sono di proprietà di Filippo Bonetti.